

Istituto di Ricerche Internazionali
ARCHIVIO DISARMO

SIS n. 4/2016



Il PRAC antiterrorismo dell'Arabia Saudita

di Sveva Sanguinazzi

aprile 2016

S
I
S
T
E
M
A

I
N
F
O
M
A
T
I
V
O

A

S
C
H
E
D
E

Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo (IRIAD)

SIS – 4/2016

In questo numero:

Il programma di prevenzione, riabilitazione e assistenza post-rilascio (PRAC): la strategia soft di lotta al terrorismo in Arabia Saudita

di Sveva Sanguinazzi

Pag. 3

Vietnam e Taiwan: due storie parallele nelle controversie sul Mar Cinese Meridionale

di Juan Carlos Rossi

Pag. 45

Rubrica

FINESTRA SUL MONDO

di Barbara Gallo

Pag. 67

LE GUERRE DIMENTICATE – AFGHANISTAN

AFGHANISTAN, CUCINA E QABLI I - Il parte

L'EMANCIPAZIONE FEMMINILE IN PAKISTAN E AFGHANISTAN

- NERGIS MAVALVALA, UN DESTINO SCRITTO NELLE STELLE

- AYESHA MUMATZ E LA CAMPAGNA CONTRO IL CIBO ADULTERATO

- MUNIBA MAZARI E I QUADRI DELLA SPERANZA

Foto di copertina: Zainal Abd Halim/ Reuters/Corbis

Sistema informativo a schede (SIS)

Mensile dell'Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo (IRIAD)

Via Paolo Mercuri 8, 00193 – Roma (RM)

Tel. 0636000343

www.archiviodisarmo.it

Direttore Responsabile: Sandro Medici

Direttore Scientifico: Maurizio Simoncelli

Registrazione Tribunale di Roma n. 545/9

ISSN 2385-2984

Copyright © Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo (IRIAD)



Sveva Sanguinazzi

Il programma di prevenzione, riabilitazione e assistenza post-rilascio (PRAC): la strategia soft di lotta al terrorismo in Arabia Saudita

ABSTRACT

Dal 2007, l'Arabia Saudita ha introdotto un piano innovativo e non-coercitivo di lotta al terrorismo, denominato Programma di prevenzione, riabilitazione e assistenza post-rilascio (PRAC). Nasce dalla consapevolezza che il fondamentalismo debba essere affrontato ricorrendo a misure alternative alla violenza, perciò interviene sui fattori che facilitano l'adesione all'estremismo, elaborando risposte immediate ai bisogni materiali e alle convinzioni religiose corrotte dei suoi seguaci. Il suo obiettivo primario è essenzialmente il rafforzamento della legittimità degli Al Saud e la soppressione di qualsiasi forma di opposizione al loro governo. Il Wahhabismo (interpretazione sunnita tradizionalista in vigore nel Regno) diventa il più efficace strumento per rispondere alle accuse di sostegno ideologico al terrorismo e per rafforzare il controllo statale sulla società.

From 2007, Saudi Arabia launched an original non-coercive counterterrorism programme, known as Prevention, Rehabilitation and Aftercare (PRAC). It came from the recognition that fundamentalism cannot be combated through the traditional use of force alone. Thus, it intervenes on the underlying factors that have promoted extremism, contrasting its ideological justifications and filling the material needs of its followers. The central goal of this approach is to strengthen the Al Saud's legitimacy and to suppress any kind of opposition to their ruling power. Wahhabism (Saudi conservative interpretation of Islam) becomes the most effective instrument both for replying to the charges of intellectual support for terrorism and for solidifying the political control over the society.

Sveva Sanguinazzi ha conseguito la laurea specialistica con lode in Relazioni Internazionali presso l'Università di Bologna, con una tesi sul rapporto tra Arabia Saudita e terrorismo islamico. Si interessa di ciò che riguarda il terrorismo, di Wahhabismo e di tribalismo. Attualmente, collabora con l'IRIAD e il "Caffè Geopolitico", relativamente alla sicurezza e alle relazioni mediorientali.

INDICE

1. INTRODUZIONE: DEFINIRE IL TERRORISMO	5
1.1 Minacce alla stabilità del Regno, presupposti normativi	5
1.2 Legge sui reati di terrorismo e sul suo finanziamento (2014) e controversie	8
2. IL PROGRAMMA DI PREVENZIONE, RIABILITAZIONE E ASSISTENZA POST-RILASCIO	12
2.1 Contesto	12
2.2 Organizzazione del programma	13
3. PREVENZIONE	15
3.1. Campagna dell'istruzione	15
3.2 Campagna dell'autorità religiosa	17
3.3 Campagna mediatica e Campagna della tranquillità e di internet	18
4. RIABILITAZIONE	23
4.1 Comitato consultivo e sub-comitati	25
4.2 Terapia di assistenza e cura	27
5. ASSISTENZA POST-RILASCIO	33
6. IL PRAC FUNZIONA?	35

1. Introduzione: definire il terrorismo

Il terrorismo, nella sua matrice religiosa, è un fenomeno sempre più dibattuto dall'opinione pubblica e dalla politica internazionale, soprattutto dal 2001. L'impegno comune di capi di Stato e di governo, degli esperti delle organizzazioni di sicurezza e degli analisti mira a individuarne le radici e a fornire soluzioni pragmatiche per debellare la minaccia che esso rappresenta. Questo sforzo, tuttavia, incontra soprattutto un limite, derivante dall'idea che "quello che per qualcuno è un terrorista, per qualcun altro è un combattente per la libertà"¹: è palese la complessità di giungere ad una definizione condivisa del termine e di caratterizzare in modo inequivocabile il soggetto che se ne renda colpevole. In riferimento a quest'ultimo aspetto, esistono forti contrasti fra chi ritiene che sia necessariamente un attore non-statuale e chi, invece, sostiene l'irrelevanza di tale differenziazione. L'unico punto sicuramente condiviso è l'identificare il terrorismo come tattica che ricorre alla violenza fisica e/o psicologica, organizzata e diretta contro bersagli inermi, per fini politici².

1.1 Minacce alla stabilità del Regno, presupposti normativi

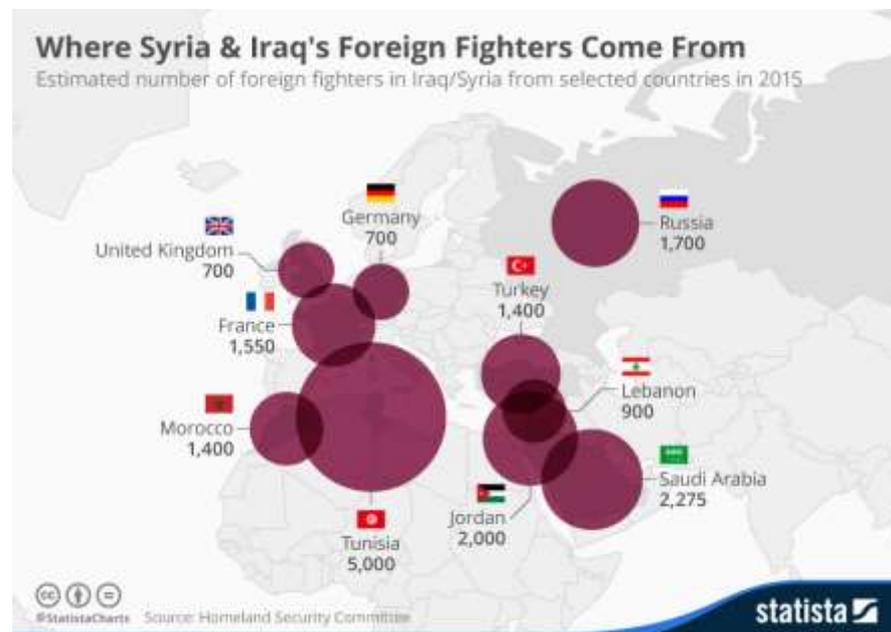
La rapida avanzata dell'IS ha rilanciato il dibattito e coinvolto in prima linea i governi di tutto il Medio Oriente e il Nord Africa. Particolarmente delicata è la posizione dell'Arabia Saudita. Da un lato, infatti, è generalmente accusata di essere la sponsorizzatrice ideologica del Wahhabismo-Salafismo militante invocato dai gruppi fondamentalisti. Dall'altro, però, il Regno è colpito dall'estremismo sotto almeno due profili. Il primo: è il secondo Paese al mondo dal quale provengono i combattenti stranieri che si uniscono alle fila dei nuclei militanti impegnati nella costruzione del Califfato in Siria. La memoria storica saudita non può dimenticare che proprio quei "martiri" vittoriosi, impegnati nella resistenza in Afghanistan, sono stati la causa di una violenta campagna terroristica, proprio

¹ C. van Meek, direttore di Al Jazeera in una mail ai propri dipendenti del gennaio 2015, notizia riportata da B. Bordelon, *Internal Emails Show Al Jazeera English Banning Use of Terms 'Terrorist,' 'Militant,' 'Islamist'*, in "National Review", 27 gennaio 2015.

² G. Giacomello e G. Badialetti, *Manuale di studi strategici. Da Sun Tzu alle 'nuove guerre'*, Vita e pensiero, Milano, 2009.

all'interno della Penisola, per tutti gli anni Ottanta e Novanta ed hanno messo a dura prova sia il sistema di sicurezza nazionale sia la stabilità del governo degli Al Saud, ispirando le recenti riforme.

Mapa n. 1 – DA DOVE PROVENGONO I COMBATTENTI STRANIERI PRESENTI IN SIRIA E IRAQ



Fonte: U.S. House of Representatives, Homeland Security Committee (*Final Report of the Taskforce on Combating Terrorist and Foreign Fighter Travel*, settembre 2015)

Il secondo motivo di allarme riguarda la frequenza degli attentati che colpiscono il Regno: solo nel 2015 se ne contano 15, 6 dei quali contro centri di culto per i musulmani sciiti, con un bilancio complessivo di 65 morti.

Mappa n. 2 – ATTENTATI IN ARABIA SAUDITA (2015)



Fonte: Getty Images

Sebbene non direttamente compiute da membri dell'IS o da gruppi affiliati, le stragi si rifanno agli episodi di violenza intra-religiosa comuni nei territori controllati dagli integralisti e caldeggiati dallo stesso autoproclamato Califfo Abu Bakr al-Baghdadi. Gli Al Saud sono stati spesso definiti alla pari di Al Sulul, il capo tribale che, convertitosi all'Islam, cospirava contro il Profeta.

Ancor più dello Stato Islamico, i manifestanti pro-diritti umani sono portatori di cambiamenti estranei all'assolutismo locale (eguaglianza intra-religiosa, diritti di genere, separazione ed indipendenza dei poteri statali). La non-violenza delle loro iniziative li rende materialmente più deboli e, quindi, più soggetti al controllo del regime, nonostante le loro convinzioni trovino sempre maggiori sostenitori. Preoccupato dal terrorismo e dalle sollevazioni domestiche legate alla Primavera Araba, il Regno si è dotato di una severa legge anti-terrorismo che costruisce un solido apparato civile e militare per debellare il fenomeno fondamentalista e, soprattutto, le convinzioni ideologiche che ne stanno alla base. La necessità

primaria degli Al Saud è quella di annientare qualsiasi minaccia alla loro stabilità e legittimità di governo, combinandola con strategie di propaganda politica per aumentare il consenso della popolazione verso il loro regime tradizionalista. Ecco, dunque, perché militanti dello Stato Islamico e attivisti umanitari si sovrappongono e diventano pericoli da affrontare con le stesse armi.

1.2 Legge sui reati di terrorismo e sul suo finanziamento (2014) e controversie

Il 31 gennaio 2014 viene pubblicato sulla *Umm Al Qurah*, la Gazzetta Ufficiale del Regno, il testo della Legge sui reati di terrorismo e sul suo finanziamento, in vigore dal giorno seguente. Le autorità di Riyadh, colmando il vuoto normativo internazionale in materia, definiscono il terrorismo come

ogni atto portato a termine da un criminale che persegue un progetto, individuale o collettivo e direttamente o indirettamente, inteso a disturbare l'ordine pubblico dello Stato o a minacciare la sicurezza della società, o la stabilità dello Stato, o a esporre la sua unità nazionale al pericolo o a sospendere la Legge alla base del governo, o alcuni suoi articoli, o a insultare la reputazione dello Stato, o la sua posizione, o a infliggere danno alle sue strutture pubbliche, o alle sue risorse naturali, nel tentativo di forzare un'autorità statale ad adottare o non adottare un provvedimento o minacciare di compiere atti che portino alla realizzazione dei suddetti obiettivi o incitare [tali atti]³.

La Legge, inoltre, introduce sostanziali novità. Innanzitutto, amplia le prerogative di supervisione giudiziaria del Ministero degli Interni, il quale può ordinare perquisizioni, sequestri di materiale e arresti di sospetti terroristi, nonché monitorare le loro comunicazioni e i loro dati bancari pur senza mandato. L'accusato può essere tenuto per 90 giorni in totale isolamento senza alcun contatto con il mondo esterno (ad eccezione di una telefonata ai familiari) e affronta gli interrogatori senza la presenza del suo difensore (art. 6). La

³ Human Rights Watch, *Saudi Arabia: terrorism law tramples rights*, 6 febbraio 2014.

detenzione preventiva, inoltre, ammette una prigionia di sei mesi senza obbligo di formulare accuse o avviare il processo e, anzi, può essere prorogata fino ad un anno (senza possibilità di ricorso), sempre che un Tribunale speciale non ne estenda i termini (ricorrendo a procedure segrete)⁴. Il Ministero ha anche facoltà di convocare, nel corso del procedimento, testimoni ed esperti in assenza dell'accusato o del suo difensore, il quale semmai riceve un documento contenente le loro dichiarazioni in forma anonima, per tutelarne la riservatezza.

Secondariamente, si introduce l'elemento della fallibilità dei giudici. È, infatti, prevista la possibilità di chiedere il ricorso, direttamente al Ministero degli Interni e successivamente alla Corte Specializzata, in tutti i casi nei quali si riscontri una profonda contraddizione o violazione del significato del Corano o della Sunna oppure qualora vengano abbandonate interpretazioni o principi applicati da più alte corti. Le circostanze di riesame sono valutate dagli organi competenti e non è comunque agevole accedervi.

Amnesty International e Human Rights Watch sono state tra le prime organizzazioni a sottolineare la pericolosità della norma approvata, intervenendo su numerosi punti-chiave.

Innanzitutto, la segretezza delle generalità degli individui chiamati a testimoniare mette seriamente in dubbio la veridicità e l'imparzialità della loro partecipazione, dal momento che potrebbe trattarsi di dichiarazioni o indagini o perizie condotte in via fittizia da agenti governativi con il mero fine di aggravare la situazione del detenuto.

Inoltre, viene meno qualsiasi contraddittorio e confronto fra le parti. L'accusato riceve semplicemente la trascrizione anonima e non ha facoltà di ribattere, intervenire o precisare la propria posizione in merito né far valere le proprie ragioni.

Oltre a ciò, la stessa indipendenza della Corte è messa a repentaglio: il Ministero degli Interni assume prerogative preponderanti e prevaricatrici. Mancano, per di più, basilari principi di tutela giuridica, come il principio di presunta innocenza, il diritto ad essere ascoltati da un giudice immediatamente dopo l'arresto, il principio di certezza del diritto e di ragionevole durata del

⁴ Human Rights Watch, *Saudi Arabia: terrorism law tramples rights*, 6 febbraio 2014.

processo⁵. I detenuti, al contrario, sono trattati come colpevoli fino a quando riescano, eventualmente, a dimostrare il contrario⁶.

Senza contare che la formulazione vaga di cosa si intenda per “terrorismo” lascia pensare ad una sorta di “ombrello” onnicomprensivo e un paravento dietro il quale nascondere anche la persecuzione di manifestanti moderati. La limitazione delle libertà di espressione, riunione pacifica e associazione è sancita solo indirettamente dalla Legge. La possibilità di organizzare manifestazioni non è espressamente vietata, tuttavia, si afferma che ogni forma di dissenso equivale ad una vera e propria azione terroristica ai danni del Paese e perseguita alla stregua degli attacchi suicidi. L'aspetto più allarmante della definizione sta nel fatto che sia proprio la discrezionalità delle autorità a stabilire quando un raduno assume caratteri di ostilità al regime e, da legale esercizio di una libertà fondamentale, si trasformi in reato. A maggior ragione, questo vale se si considera il fatto che il sistema legale saudita, similmente a quello di altri Paesi islamici, è imperniato sul rispetto e l'applicazione della Sharia. La particolarità per la quale l'Arabia Saudita si distingue come *unicum* è la totale mancanza di codificazione dei Testi Sacri. Il Regno, dunque è caratterizzato da una forte incertezza del diritto e da una preoccupante confusione legale⁷. L'assenza di decodifica, infatti, lascia a ciascun giudice ampio margine di manovra e interpretazione personale rispetto alla decisione definitiva ed è per questo motivo che il contenuto delle singole leggi assume una rilevanza ancora maggiore, configurandosi come l'unico riferimento prescrittivo chiaro.

D'altro canto, sostengono alcuni analisti, si devono considerare le esigenze connesse alla sicurezza nazionale, tenendo presente che il terrorismo non è sempre brutale (propaganda, reclutamento, addestramento). Bisogna costruire un assetto normativo che permetta di difendersi da un nemico che può essere letale

⁵ Human Rights Watch, *Saudi Arabia's draft counterterrorism law setback human rights*, 2 agosto 2011.

⁶ Per un quadro più completo si vedano, tra gli altri: Human Rights Watch, *World Report 2015: Saudi Arabia*; Amnesty International, *Saudi Arabia: Rampant executions fuelled by justice system 'riddled with holes'*, 25 agosto 2015; Human Rights Watch, *Saudi Arabia: Sustained Assault on Free Expression*, 11 gennaio 2016.

⁷ Per approfondimenti si consigliano: P. W. Wilson e D. Graham, *The Coming Storm*, M.E. Sharpe, New York, 1994; N. Brown, *Why won't Saudi Arabia write down its laws?*, in “Foreign Policy”, 23 gennaio 2012.

pur nella sua forma pacifica. Nessuna società è disposta a tollerare che sussista un margine di libertà d'azione per gli estremisti in nome del cambiamento⁸, quindi, pur essendo valida e comprensibile l'argomentazione per la quale la Legge del 2014 riduce la libertà di espressione, è altrettanto valida l'urgenza saudita di intervenire in modo risolutivo in tutti gli ambiti non ancora regolamentati, riducendo al minimo gli spazi sociali privi di controllo statale⁹. Semmai il problema non è (solo) l'ampiezza della definizione, quanto piuttosto anche la scarsa trasparenza e il malfunzionamento dei meccanismi di garanzia processuali¹⁰.

L'obiettivo principale degli Al Saud è, da sempre, mantenere lo *status quo* in Arabia, dunque, rafforzare la loro legittimità e allontanare qualsiasi forma di opposizione. L'Islam, nella sua interpretazione tradizionale-statale, diventa l'elemento essenziale per smentire le rivendicazioni religiose dei fondamentalisti e le proteste pacifiche degli attivisti, enfatizzando i valori di obbedienza e lealtà di derivazione wahhabita.

Da queste convinzioni prende forma il Programma di Prevenzione, Riabilitazione ed Assistenza Post-Rilascio (PRAC), che integra il tradizionale metodo coercitivo di lotta al terrorismo. Si tratta della strategia, cosiddetta "soft" per l'assenza di violenza che la caratterizza, che il governo saudita ha elaborato per rispondere, materialmente ed ideologicamente, al terrorismo di matrice religiosa. Non elimina né riduce le controversie relative all'identificazione di un estremista, tuttavia è un elemento particolarmente innovativo, soprattutto per un Paese scarsamente riformatore, perché permette al detenuto, una volta processato e condannato, di scontare l'ultimo periodo di reclusione affrontando una terapia di rieducazione alla religione e alla vita in società, volta alla sua reintegrazione. Il Programma è attivo fin dai primi anni Duemila, sebbene sotto forma di singole iniziative non coordinate, e mira a dipingere il sovrano come

⁸ Per un quadro più completo: M. al-Zaydi, *Opinion: A new weapon against terrorism*, in "Asharq Al-Awsat", 18 dicembre 2013; M. Al-Rasheed, *Saudi Arabia's anti-terror law not enough*, in "Al Monitor", 4 febbraio 2014.

⁹ A. H. Cordesman, *Understanding Saudi Stability and Instability: A Very Different Nation*, in "CSIS Publications", 26 febbraio 2011; A. H. Cordesman, *Saudi Stability in a Time of Change*, in "CSIS Publications", n. 4/2/19, 2011.

¹⁰ J. Kechichian, *Saudi anti-terror law has its merits*, in "Gulf News", 5 febbraio 2014.

autorità clemente e benevolente, che perdona i terroristi e li risarcisce, attraverso premi e regali, delle sofferenze subite in fase processuale e carceraria.

2. Il Programma di prevenzione, riabilitazione e assistenza post-rilascio

2.1 Contesto

La lotta al terrorismo, in Arabia Saudita, assume una dimensione “soft” che integra il tradizionale ricorso alle misure coercitive e si pone un duplice obiettivo: rafforzare la legittimità dell’ordine sovrano ed eliminare qualsiasi minaccia allo Stato, attraverso il rinvigorismento del Wahhabismo come interpretazione sunnita sulla quale si fonda la lealtà agli Al Saud.

La strategia è nota anche come PRAC, ossia programma di prevenzione, riabilitazione e assistenza post-rilascio, ed è organizzata per annientare qualsiasi forma di supporto all’estremismo islamico. La sua particolarità sta nell’essere una sorta di seconda opzione, o *exit strategy*, alternativa alla detenzione prolungata¹¹. La coercizione, da sola, non porta a risultati duraturi, perché, sebbene allontani gli estremisti dalla società saudita e riduca gli attentati domestici, non impedisce alla dottrina fondamentalista di circolare e raccogliere adesioni. La condanna dei criminali deve essere accompagnata dalla delegittimazione delle loro visioni devianti: è una guerra di idee¹², una contrapposizione all’ideologia tramite l’ideologia. Non vale più la convinzione secondo la quale “i terroristi non possono essere riconvertiti”¹³, tradizionale leitmotiv delle brutali operazioni delle forze di sicurezza; al contrario, diventa

¹¹ T. Hegghammer, *There is nothing soft about Saudi Counterterrorism*, in “Foreign Policy”, 11 marzo 2010. L’Arabia Saudita non è l’unico Paese ad avere un programma soft, sebbene sia stato il primo modello elaborato e quello che, ad anni di distanza, risulta essere il più completo e il meglio strutturato. Per una panoramica delle strategie riabilitative, si consigliano: E. B. Hearne e N. Laiq, *A New Approach? Deradicalization Programs and Counterterrorism*, in “International Peace Institute Publications”, giugno 2010; G. Hoefft, *‘Soft’ Approaches to Counter-Terrorism: An Exploration of the Benefits of Deradicalization Programs*, in “ICT Publications”, primavera 2015.

¹² C. Boucek, *Saudi Arabia’s “Soft” Counterterrorism Strategy*, in “Carnegie Papers”, n. 97, 2008.

¹³ W. Combes, *Assessing Two Countering Violent Extremism Programs: Saudi Arabia’s PRAC and the United Kingdom’s Prevent Strategy*, in “Small Wars Journal”, 9 luglio 2013.

essenziale “combattere le giustificazioni intellettuali ed ideologiche dell’estremismo violento tramite una campagna di confronto religioso”¹⁴, perché è lo stesso Wahhabismo ad avere in sé le prove che dimostrano la distorsione operata dagli estremisti.

Il PRAC, infatti, fa leva su due concetti essenziali, ossia la chiamata alla fede (*da'wah*) come obbligo politico¹⁵ e il riconoscimento, la lealtà e l'obbedienza all'autorità. Il governo presenta i fondamentalisti come credenti che, a causa della loro ignoranza (*jahl*), hanno rigettato la vera religione e ne hanno adottato una versione semplificata, alla luce della quale sminuiscono il significato dei Testi, subordinandolo al comodo individuale ed erigendosi illegittimamente a superiori interpreti dell'Islam¹⁶. Lo Stato deve riappropriarsi delle proprie prerogative religiose, arginando qualsiasi sostegno alla violenza politica e dimostrando esso stesso che i cambiamenti nel Regno sono ispirati da clemenza e tolleranza. Il PRAC ha una natura riabilitativa ed è il fiore all'occhiello del governo saudita, impegnato a “prendersi profondamente cura di ogni persona e a correre in aiuto di chiunque”¹⁷. Ciascun detenuto, infatti, purché già sottoposto a giudizio, può decidere in via autonoma di aderirvi, fermo restando che la sua partecipazione non è garanzia di rilascio immediato, così come il suo rifiuto non compromette i termini della detenzione.

2.2 Organizzazione del programma

Concretamente, il piano identifica gli obiettivi delle autorità saudite e organizza diversi tipi di intervento per contrastare la diffusione e il richiamo dell'ideologia fondamentalista, con particolare attenzione alle peculiarità domestiche¹⁸. Si articola in tre fasi, distinte ma interconnesse: allontanare la comunità dalla propaganda estremista (prevenzione), rieducare fiancheggiatori e

¹⁴ W. Combes, *Assessing Two Countering Violent Extremism Programs: Saudi Arabia's PRAC and the United Kingdom's Prevent Strategy*, in “Small Wars Journal”, 9 luglio 2013.

¹⁵ C. Boucek, *Saudi Arabia's “Soft” Counterterrorism Strategy*, in “Carnegie Papers”, n. 97, 2008.

¹⁶ R. Meijer (a cura di), *Counter-Terrorism Strategies in Indonesia, Algeria and Saudi Arabia*, in “Netherlands Institute of International Relations ‘Clingendael’”, 2012.

¹⁷ W. Combes, *Assessing Two Countering Violent Extremism Programs: Saudi Arabia's PRAC and the United Kingdom's Prevent Strategy*, in “Small Wars Journal”, 9 luglio 2013.

¹⁸ C. Boucek, *Saudi Arabia's “Soft” Counterterrorism Strategy*, in “Carnegie Papers”, n. 97, 2008.

terroristi in quanto vittime dell'ignoranza religiosa (riabilitazione) e reinserimento sociale (assistenza post-rilascio). La varietà degli ambiti coinvolti e gli ambiziosi fini della strategia richiedono un costante e massiccio impegno da parte dei numerosi dipartimenti governativi e delle associazioni indipendenti che si sono resi disponibili a collaborare al progetto coordinato dal Ministero degli Interni. Esso fa capo, dal 2012, al Principe Muhammad bin Nayef ed è incaricato in via esclusiva della sicurezza del Regno e della sua popolazione, relativamente all'anti-terrorismo, alla difesa civile, all'amministrazione carceraria e alla sicurezza di confini e infrastrutture.

Per quanto riguarda il PRAC, il Ministero organizza le mansioni e le attività dei gruppi e dei comitati impegnati nei progetti di prevenzione, rieducazione ed assistenza e individua gli esperti meglio predisposti ad adattarsi alla natura del programma, costruendo un apparato specializzato composto da sociologi, dottori, psicologi, psichiatri, teologi ed educatori. Il Principe, inoltre, finanzia e avvia programmi specifici di formazione per le forze di polizia pubbliche impegnate nella lotta al terrorismo, al fine di migliorare le strategie di sicurezza sia prima sia dopo la cattura dei criminali.

Oltre al Ministero degli Interni, il PRAC coinvolge anche il Ministero degli Affari Islamici, delle Donazioni, della *Da'wah* e dell'Assistenza, il Ministero dell'Istruzione, il Ministero della Cultura e dell'Informazione, il Ministero del Lavoro, il Ministero degli Affari Sociali, i governi locali e numerose associazioni private saudite¹⁹.

L'impegno degli Al Saud, dunque, è concreto e ad ampio raggio, con un notevole dispendio di risorse statali, e deriva dalla consapevolezza che il fondamentalismo possa essere sconfitto solo attraverso una concertazione politica, religiosa e sociale. A tal proposito, si incoraggiano i ministeri, gli enti e le organizzazioni coinvolti ad elaborare e attuare autonomamente tutte le iniziative che ritengono più efficaci per il raggiungimento degli obiettivi primari. Questo ha promosso una sorta di competizione informale che favorisce l'aumento di sub-programmi inediti e il costante perfezionamento delle misure già esistenti.

¹⁹ C. Boucek, *Saudi Arabia's "Soft" Counterterrorism Strategy*, in "Carnegie Papers", n. 97, 2008.

3. Prevenzione

Il governo saudita propone centinaia di attività volte alla prevenzione del terrorismo e occasioni sociali alternative all'adesione a gruppi fondamentalisti. Esse sono parte di una più ampia campagna "per i cuori e le menti", che mira a scoraggiare qualsiasi forma di condivisione della dottrina estremista (dal semplice supporto alla partecipazione attiva) e a costruire un contesto religioso e sociale coeso che controbilanci l'attrattiva della propaganda integralista.

I programmi di prevenzione sono destinati a tutta la popolazione, con particolare attenzione ai giovani, generalmente più suggestionabili e vulnerabili. Sono accomunati dalla necessità di impegnare la comunità in attività educative e ricreative che promuovano le interpretazioni religiose adottate dal regime ed approvate dai dotti sunniti, istruendo gli individui sulle pratiche lecite e rendendoli immuni alle mistificazioni. Il reclutamento avviene soprattutto nelle scuole, nelle moschee e grazie ai mezzi di comunicazione: pertanto il governo è intervenuto in modo massiccio con campagne *ad hoc* proprio nei contesti maggiormente esposti alle infiltrazioni estremiste.

31. Campagna dell'istruzione

Sono l'ingenuità e l'ignoranza dei giovani a renderli permeabili alle visioni integraliste²⁰. Molti ragazzi, infatti, entrano in contatto con gli ambienti oltranzisti nelle pause scolastiche ed è la mancanza di iniziative di svago nel dopo-scuola a facilitarne il reclutamento. A questo si aggiunge la presenza di "insegnanti devianti", che, abusando del tempo a disposizione negli intervalli e approfittando della mancanza di supervisione, intavolano discussioni su temi extra-curricolari e forniscono interpretazioni politiche e religiose di natura fondamentalista²¹, proponendosi come confidenti e tramiti con le organizzazioni²².

²⁰ R. Meijer (a cura di), *Counter-Terrorism Strategies in Indonesia, Algeria and Saudi Arabia*, in "Netherlands Institute of International Relations 'Clingendael'", 2012.

²¹ A. F. Ansary, *Combating Extremism: A Brief Overview of Saudi Arabia's Approach*, in "Middle East Policy", n. 15, 2008.

²² Y. Yehoshua, *The Counseling Program for Saudi Security Prisoners*, in "The Middle East Media Research Institute", n. 260, 2006.

Il Ministero dell'Istruzione ha elaborato un complesso piano di intervento. In primo luogo, organizza, nel corso di tutto l'anno, numerose attività ricreative destinate agli studenti di ogni età (gare di cammelli, corse automobilistiche, eventi sportivi, escursioni nel deserto, campi estivi), proprio per inserire i giovani all'interno di contesti controllati e offrire loro un ambiente ludico nel quale creare legami sociali.

In secondo luogo, programma letture e seminari sui pericoli inerenti al terrorismo, consegnando materiale informativo destinato allo studente e alla sua famiglia: il Ministero degli Interni calcola che per ogni alunno ci sono in media cinque persone che consultano i libri, i saggi e i volantini distribuiti²³, allargando il raggio della prevenzione. A questo si affianca un progetto da \$2.3 miliardi per la revisione del contenuto dei manuali, operata dal governo nel tentativo di eliminare i passaggi più suscettibili di fraintendimenti e migliorare gli standard educativi del sistema scolastico nel complesso²⁴.

In terzo luogo, gli educatori vicini agli integralisti vengono sospesi dal loro ruolo e sottoposti ad un addestramento mirato presso il College di Sicurezza Re Fahd. Al termine dei corsi previsti, vengono ricollocati solo coloro che si sono dimostrati più ricettivi alla rieducazione, mentre gli altri sono allontanati e licenziati²⁵.

In quarto luogo, il Ministero dell'Istruzione indice settimanalmente, presso tutti gli istituti del Regno, concorsi artistici e letterari su temi approfonditi nei curricula ordinari (es. impatto del terrorismo sulla popolazione o ruolo dello Stato nel proteggere il Paese dal terrorismo) ed assegna premi e riconoscimenti agli studenti che si contraddistinguono per le loro produzioni²⁶.

Infine, sono organizzate sessioni di orientamento alla professione, destinate ai giovani in procinto di diplomarsi. In queste occasioni, sono incoraggiate soprattutto le iscrizioni alle forze dei servizi di sicurezza e alle mansioni direttamente connesse alla lotta al terrorismo, sottolineando ancora una volta la

²³ C. Boucek, *Saudi Arabia's "Soft" Counterterrorism Strategy*, in "Carnegie Papers", n. 97, 2008.

²⁴ A. F. Ansary, *Combating Extremism: A Brief Overview of Saudi Arabia's Approach*, in "Middle East Policy", n. 15, 2008.

²⁵ A. F. Ansary, *Combating Extremism: A Brief Overview of Saudi Arabia's Approach*, in "Middle East Policy", n. 15, 2008.

²⁶ C. Boucek, *Saudi Arabia's "Soft" Counterterrorism Strategy*, in "Carnegie Papers", n. 97, 2008.

dimensione nazionalista del PRAC. Alle attività meramente legate alla scuola si aggiungono tutte le iniziative del governo in materia di rafforzamento delle istituzioni statali, di riforme del sistema giudiziario, di ristrutturazione del sistema carcerario e di riduzione della povertà, come terreno fertile per la diffusione di idee semplicistiche e devianti ed occasione di consenso sociale verso l'operato dei sovrani.

3.2 Campagna dell'autorità religiosa

Le moschee e i centri di culto sono i luoghi di incontro e di riflessione più frequentati dagli adulti. Quindi è opportuno vigilare sulla neutralità di predicatori ed esperti religiosi, promuovendo l'adesione alle iniziative anti-estremismo. Anche in questo caso, sono numerose le iniziative promosse.

Innanzitutto, le autorità spirituali wahhabite prendono le distanze da qualsiasi forma di estremismo. Fin dai primi episodi di violenza negli anni Novanta, infatti, le principali cariche religiose saudite (Gran Mufti, Consiglio Superiore degli *Ulema*, Comitato Saudita della *Fatwa*) definiscono gli atti terroristici, la sovversione e le stragi come veri e propri crimini, contrari al messaggio dell'Islam e alla Sharia²⁷ e condannano ripetutamente chiunque, suicidandosi "nel nome di Allah", aspiri al martirio, mettendo in pericolo la propria vita e quella di altri innocenti.

Secondariamente, soprattutto sull'onda dei recenti successi dei gruppi estremisti nei vari contesti di crisi del Medio Oriente, si avverte la necessità di intensificare la prevenzione nei contesti legati all'insegnamento della fede. Per questa ragione, il Consiglio Superiore degli *Ulema* ha aperto un sito web (www.alifta.com) che raccoglie le *fatwe* degli studiosi autorizzati e che permette a tutti i credenti di porre domande e ricevere spiegazioni su specifiche questioni religiose e sociali²⁸. Esso ha una funzione informativa, per l'appunto, ed una preventiva: pubblicizza le pronunce degli *ulema* legittimi come uniche

²⁷ A. F. Ansary, *Combating Extremism: A Brief Overview of Saudi Arabia's Approach*, in "Middle East Policy", n. 15, 2008.

²⁸ A. F. Ansary, *Combating Extremism: A Brief Overview of Saudi Arabia's Approach*, in "Middle East Policy", n. 15, 2008.

interpretazioni possibili e compatibili con i Testi Sacri e mette in guardia i credenti da tutti gli pseudo-esperti integralisti. Solo i membri del Consiglio Superiore degli *Ulema* e coloro che ricevono il benestare del sovrano possono emettere *fatwe* pubbliche, secondo le normative vigenti in Arabia Saudita²⁹.

Un terzo ambito di azione della campagna nelle moschee è il controllo della preghiera. Assumendo che il compito dei predicatori sia quello di introdurre i fedeli al credo e fornire loro una solida base di principi attraverso i quali confrontarsi con la realtà, si interviene sia nell'ottica di incoraggiare la promozione dei valori di solidarietà islamica e obbedienza politica sia nell'ottica di arginare le posizioni più pericolose alla stabilità dell'ordine saudita-wahhabita vigente. La preoccupazione arriva dal fatto che la preghiera del Venerdì è tradizionalmente consacrata a questioni sociali che spesso si incrociano con tematiche religiose e, dunque, la propaganda può diffondersi con facilità ed essere automaticamente assorbita dalla comunità. Per "tenere a freno estremismo e assurde *fatwe*"³⁰, dal 2003 al 2012, il Ministero degli Affari Islamici ha licenziato circa 3.500 tra imam e muezzin, la cui destituzione risulta motivata essenzialmente dall'imprecisione e dalla fallacia delle loro conoscenze.

Infine, per garantire la moderazione e la neutralità della preghiera è stato istituito una sorta di registro per il controllo elettronico degli oltre 80.000 edifici dedicati al culto in tutta la Penisola, che, sebbene non completamente affidabile, fornisce direttive su come minimizzare le cause di scontento popolare verso lo Stato e su come enfatizzare la coesione sociale e nazionale di fronte a comuni pericoli.

3.3 Campagna mediatica e Campagna della tranquillità e di internet

Radio, televisione, internet e carta stampata sono sempre più centrali per la divulgazione e l'insegnamento dei precetti religiosi, proprio perché si tratta degli stessi strumenti ai quali ricorrono i fondamentalisti per reclutare nuovi affiliati. La

²⁹ Dipartimento di Stato Americano, *Saudi Arabia 2014 Human Rights Report*, in "Country Reports on Human Rights Practices for 2014", 2014.

³⁰ ³⁰ Dipartimento di Stato Americano, *Saudi Arabia 2014 Human Rights Report*, in "Country Reports on Human Rights Practices for 2014", 2014

campagna mediatica prevede un'intensa programmazione dedicata alla criminalizzazione del radicalismo e si pone essenzialmente tre scopi: creare un solido terreno di cooperazione fra lo Stato e la società saudita, mostrare i danni che l'associazione al terrorismo apporta alla vita del singolo e della comunità e smantellare le convinzioni individuali che spingono all'adesione. Le prime iniziative in merito vengono adottate già nel 2003, con la diffusione su larga scala delle immagini relative agli attacchi terroristici nel Regno: manifesti e volantini fotografano i danni provocati degli attentati a Mecca e riportano scritte-monito come "la nostra religione rigetta il terrorismo" e "diciamo tutti no al terrorismo" oppure ritraggono degli ufficiali di sicurezza uccisi dai fondamentalisti e ricordano che "quest'uomo è morto per proteggerti dal terrorismo"³¹.

Figura n. 1 – MANIFESTO CONTRO IL TERRORISMO IN ARABIA SAUDITA



Fonte: Zainal Abd Halim/ Reuters/Corbis

Dal 2005, si istituzionalizzano come Campagne di Solidarietà Nazionale (o di Sensibilizzazione Pubblica), diventando parte del ciclo di seminari dedicati alla "Strategia per combattere l'estremismo e presentare i veri valori della fede islamica e l'importanza della tolleranza e della moderazione", per poi diffondersi

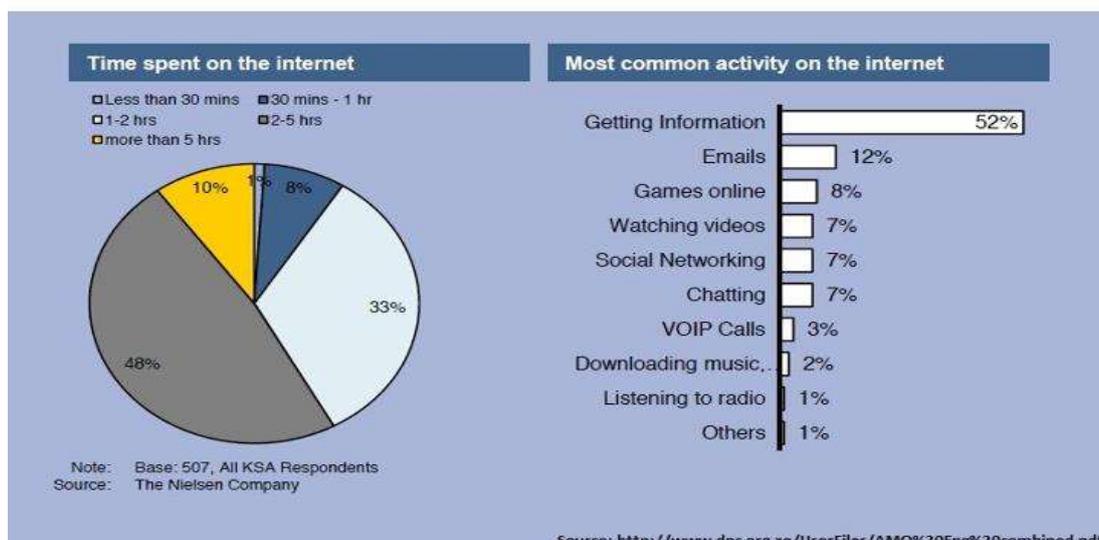
³¹ C. Boucek, *Saudi Arabia's "Soft" Counterterrorism Strategy*, in "Carnegie Papers", n. 97, 2008.

in varie forme (letture, competizioni, saggi, riviste, dischi, locandine)³². Recentemente, questo progetto si è arricchito di nuove componenti, fra le più celebri c'è la serie tv intitolata “Esperienze nel nome della Jihad: la truffa”, che raccoglie le confessioni dei militanti pentiti, mettendo a confronto le loro idee con la corretta interpretazione fornita dagli esperti chiamati ad intervenire nel programma e sollecitando gli integralisti ad arrendersi di fronte all'evidenza della loro ignoranza³³. La programmazione radiotelevisiva, inoltre, include spot pubblicitari di stampo propagandistico e nazionalista mandati in onda fino a 25 volte al giorno sui canali satellitari arabi e sauditi³⁴.

Parzialmente associata alla Campagna Mediatica, ma indipendente da essa, è la Campagna della Tranquillità e di Internet (o del Dialogo Online), l'ultima strategia elaborata in materia di prevenzione che prende spunto dalla sempre crescente esposizione a Internet, soprattutto come fonte di informazioni.

Grafico n. 1 – USO DI INTERNET IN ARABIA SAUDITA
(IN TERMINI DI TEMPO DI ESPOSIZIONE E TIPO DI ATTIVITÀ)

Exhibit 81: Internet usage in Saudi Arabia: market research results



Fonte: The Nielsen Company (*Internet Penetration in the Middle East*, 2012)

³² A. F. Ansary, *Combating Extremism: A Brief Overview of Saudi Arabia's Approach*, in "Middle East Policy", n. 15, 2008.

³³ H. S. Gregg et al. (a cura di), *The Three Circles of War*, Potomac Books, Washington, 2010.

³⁴ Regno dell'Arabia Saudita, *Initiatives and Actions to Combat Terrorism*, 2015.

L'accesso a Internet, disponibile dal 1997 (Risoluzione del Consiglio dei Ministri n. 163), è supervisionato dalla Città di Re Abdulaziz per la Scienza e la Tecnologia, la quale, insieme al Ministero della Cultura e dell'Informazione, rilascia una licenza speciale per gli indirizzi consultabili³⁵. Spetta, invece, al Comitato di Sicurezza segnalare i siti incompatibili con la Sharia; tuttavia, la natura assolutista del regime saudita porta a equiparare Google Translate o Wikipedia (utilizzati per scavalcare il divieto di tradurre blog vietati) con le pagine dedicate alla fabbricazione di armi o all'organizzazione delle missioni dei combattenti stranieri³⁶. Scopo dichiarato della Campagna è impedire l'utilizzo criminoso di internet, al quale le organizzazioni terroristiche ricorrono come finestra per farsi conoscere da membri della società normalmente alieni al fenomeno estremista e per addestrarli a distanza.

Figura n. 2 – ACCESSO NEGATO, CENSURA INFORMATICA

The image shows a screenshot of a website access denial message. At the top, there is a blue header with the text "Dear User," on the left and "عزيزي المستخدم," on the right. Below the header, the message is presented in two columns. The left column contains the text: "Sorry, the requested page is violating the regulations of Ministry of Culture and Information." followed by "And to unblock the page, you may send an official request to:" and contact information for the Ministry of Culture and Information - Electronic Publishing, including the email "emedia@moci.gov.sa" and the website "www.info.gov.sa". The right column contains the Arabic equivalent: "عفواً، الموقع المطلوب مخالف لأنظمة وزارة الثقافة و الإعلام." followed by "و لطلب رفع الحجب عن الموقع؛ يمكنك التواصل بشكل رسمي من خلال العنوان التالي:" and contact information for the Ministry of Culture and Information - Electronic Publishing, including the email "emedia@moci.gov.sa" and the website "www.info.gov.sa".

Fonte: Getty Images

³⁵ E. Woollacott, *Saudi Arabia bans blogging without a licence*, in "TG Daily", 6 gennaio 2011.

³⁶ Per approfondimenti: H. Mokhtar, *What is wrong with Wikipedia?*, in "Arab News", 19 luglio 2006; *Saudi Arabia blocks Google and Wikipedia*, in "SIA News", 14 luglio 2006; *Syrian Crisis Impacts Freedom of Information in the Region*, in "Reporters without borders", 31 gennaio 2014; Freedom House, *Freedom on the Net 2015: Saudi Arabia*, 2015.

A questa prima dimensione della strategia, si affianca un secondo elemento normativo. Trattandosi di un fenomeno dilagante e complesso da arrestare, il Consiglio Saudita dei Ministri approva la Legge per combattere il Cyber-Crimine (2007). Essa fissa sanzioni fino a un massimo di 10 anni di reclusione e/o un'ammenda fino a \$1.3 milioni a carico di chiunque apra siti a favore di organizzazioni estremiste o le pubblicizzi o faciliti la comunicazione con i loro leader o ne promuova le visioni deviate o sparga informazioni su come costruire bombe (articolo 7.1)³⁷. La Legge include anche un meccanismo di clemenza che si propone di incoraggiare i sostenitori e gli affiliati ad arrendersi, ottenendo in cambio sconti di pena e migliore trattamento, e di coinvolgere la società a fornire qualsiasi informazione utile a smantellare i canali di propaganda fondamentalista³⁸.

La terza prerogativa della Campagna di Internet sta proprio nel suo nocciolo fondante: la costruzione di un canale di dialogo online diretto fra esperti (professori universitari, psichiatri, sociologi e informatici volontari) e i simpatizzanti-estremisti come strumento di anti-radicalizzazione e de-radicalizzazione. Nei primi due anni di operato, sono state condotte circa 972 conversazioni con gli estremisti, per un totale di 53.750 ore di conversazione³⁹. Sono soprattutto i giovani tra i 16-25 anni ad essere contattati, poiché sono i più influenzabili e aperti al cambiamento e al dialogo, inoltre, come sostenuto dal fondatore e attuale direttore del progetto Abd Al- Mun'im Al-Mushawwah, essi sono meramente fan ideologici dei fondamentalisti e, se posti sotto una sapiente guida, possono ancora tornare sulla retta via ed evitare di comprometersi diventando essi stessi degli attivi criminali.

Con l'istituzionalizzazione e l'incorporazione della Campagna fra le attività del Ministero degli Affari Islamici, essa è stata organizzata in un piano d'azione a più fasi. Innanzitutto, prevede una fase di indagine che si concretizza nella visita dei siti, delle chat-room, dei forum e dei blog di orientamento radicale per permettere ai teologi, agli psichiatri e ai sociologi di identificare gli indirizzi più

³⁷ A. F. Ansary, *Combating Extremism: A Brief Overview of Saudi Arabia's Approach*, in "Middle East Policy", n. 15, 2008.

³⁸ A. F. Ansary, *Combating Extremism: A Brief Overview of Saudi Arabia's Approach*, in "Middle East Policy", n. 15, 2008.

³⁹ Y. Yehoshua, *The Counseling Program for Saudi Security Prisoners*, in "The Middle East Media Research Institute", n. 260, 2006.

gettonati, ad esempio quelli legati ad Al Qaeda (alsahab, Sawt al-Jihad e al-Fajr)⁴⁰. Lo scopo è studiarne le caratteristiche, il profilo degli utenti, la missione specifica, i principi e le strategie che persegue e che attirano i seguaci. Secondariamente, gli esperti elaborano un approccio sociologico e psicologico adatto ad avviare il dialogo, che, di norma, avviene ponendo domande o facendo osservazioni riguardanti i temi generalmente più salienti e fraintesi dagli estremisti. Lo scopo di questo passaggio è confermare l'ignoranza dei veri precetti islamici, sanare le lacune degli interlocutori e fornire loro tutti gli strumenti necessari alla piena e corretta comprensione della religione. Il nucleo psico-sociale della squadra di esperti studia la dimensione pubblica del fanatismo e le sue influenze sulla collettività, inoltre fornisce consigli e supporto alle famiglie in cui almeno un componente è legato alla dottrina integralista. Infine, il nucleo preposto alla disseminazione delle *fatwe* si dedica alla propaganda islamica vera e propria, divulgando le opinioni e consigli di studiosi illustri in tutti i blog dedicati alla fede e aprendo il primo sito internet arabo-inglese per la diffusione di materiale educativo e correttivo⁴¹. La Campagna è coadiuvata anche da altre iniziative del Ministero degli Affari Islamici, tra le altre si segnala la linea diretta con *ulema* e psicologi, ai quali confidare dubbi sul comportamento sospetto di qualche componente della famiglia, amico o conoscente e ai quali chiedere consigli per evitare una deriva estremista⁴².

4. Riabilitazione

La Terapia di Assistenza (Counseling Programme) è il fulcro della riabilitazione e consiste nella de-radicalizzazione e nella rieducazione dei fondamentalisti attraverso sessioni di dibattito religioso e di consulenza psicologica. Il suo obiettivo primario è la reintegrazione degli (ex) estremisti all'interno della società

⁴⁰ A. F. Ansary, *Combating Extremism: A Brief Overview of Saudi Arabia's Approach*, in "Middle East Policy", n. 15, 2008.

⁴¹ A. F. Ansary, *Combating Extremism: A Brief Overview of Saudi Arabia's Approach*, in "Middle East Policy", n. 15, 2008.

⁴² A. F. Ansary, *Combating Extremism: A Brief Overview of Saudi Arabia's Approach*, in "Middle East Policy", n. 15, 2008.

saudita, una volta che abbiano dimostrato di aver rinunciato alle loro precedenti convinzioni a favore degli insegnamenti statali.

Il Programma, a differenza della prevenzione, si rivolge solamente ai detenuti già regolarmente processati e dichiarati colpevoli di crimini connessi al terrorismo, indipendentemente dal tipo di reato commesso, il quale, però, influisce sulla durata del trattamento⁴³. I partecipanti presentano alcune caratteristiche comuni: sono generalmente giovani fra i 20 e i 30 anni, provenienti da famiglie numerose (con 7-15 fratelli) di ceto medio-basso, alla ricerca di una propria dimensione spirituale. Per ingenuità e ignoranza, dovute all'insufficiente istruzione o ai contesti di disagio nei quali vivono, essi si affidano ai messaggi semplificati diffusi su internet⁴⁴, i quali li convincono ad unirsi alle missioni dei combattenti stranieri in Afghanistan, Somalia, Cecenia, Siria, Yemen e Libia. Un quarto di loro aveva precedenti criminali e la metà di quest'ultimi è stata arrestata per reati legati alla droga, mentre solo una piccola parte svolgeva professioni religiose (leader della preghiera oppure membro della Commissione per la Promozione della Virtù e la Prevenzione del Vizio)⁴⁵.

Il Ministero degli Interni è il principale promotore della Riabilitazione ed ha ripetutamente ricordato che essa nasce dalla consapevolezza che i detenuti siano stati facilmente manipolati e fuorviati a causa della mancanza di conoscenza e pratica religiosa, colpe non imputabili a loro individualmente, ma allo Stato come apparato che deve vigilare sul benessere della comunità. Il governo, dunque, mosso da "indulgenza e generosità", propone la Terapia di Assistenza e promette sconti di pena per permettere ai molti associati alle cellule integraliste di consegnarsi spontaneamente alle autorità⁴⁶. Questo presenta, ancora una volta, i governanti come benefattori che rinunciano a punizioni o vendette in nome del supremo interesse della correzione delle ideologie devianti.

⁴³ J. Horgan e K. Braddock, *Rehabilitating the Terrorists?: Challenging in Assessing the Effectiveness of De-radicalization Programs*, in "International Center for the Study of Terrorism", n. 22, 2010.

⁴⁴ C. Boucek, *Saudi Arabia's "Soft" Counterterrorism Strategy*, in "Carnegie Papers", n. 97, 2008.

⁴⁵ C. Boucek, *Saudi Arabia's "Soft" Counterterrorism Strategy*, in "Carnegie Papers", n. 97, 2008.

⁴⁶ C. Boucek, *Saudi Arabia's "Soft" Counterterrorism Strategy*, in "Carnegie Papers", n. 97, 2008.

4.1 Comitato consultivo e sub-comitati

L'Advisory Committee (Comitato Consultivo) si occupa, in via pressoché esclusiva, della riabilitazione. Esso ha sede presso il Ministero degli Interni, ma suoi distaccamenti sono presenti in tutte le principali città saudite, nei pressi delle strutture carcerarie nelle quali opera. Il Comitato è suddiviso, per ragioni funzionali, in quattro sub-comitati⁴⁷.

Il primo, sia in ordine di contatto coi detenuti sia di dimensioni, è quello religioso. Conta un centinaio di esperti, tra religiosi, dotti e professori universitari, scelti fra i wahhabiti più eminenti e rispettabili anche per i terroristi stessi, in modo da rendere più convincente ed efficace la sessione di rieducazione alla religione. Inizialmente, gli estremisti sono reticenti al contatto perché temono che i membri del sub-comitato siano spie o delegati del governo capaci di infliggere loro pene più severe. È opportuno, quindi, che oltre all'esperienza, gli *ulema* siano mossi da "sincero amore, fede e compassione" ed abbiano spiccate doti comunicative: devono saper intavolare un dialogo in cui il terrorista è trattato come un "fratello" in cerca di aiuto, al quale spiegare gli errori delle sue credenze e proporre un'interpretazione conforme al Wahhabismo ufficiale. L'approccio è generalmente individuale e mira alla correzione dei pensieri deviati e alla rilettura consapevole della religione. Una volta superata la diffidenza, i detenuti diventano, nella maggioranza dei casi, conversatori entusiasti e raccontano le loro storie, le ragioni per le quali hanno abbracciato il radicalismo e le loro convinzioni sull'Islam⁴⁸.

Al sub-comitato religioso si affianca quello sociale, composto da una cinquantina di psicologi, psichiatri, antropologi, sociologi e ricercatori. Essi sono responsabili di due tipi di attività. La prima è strettamente connessa alla fase di rieducazione e riguarda la valutazione dello status sociale del prigioniero, la diagnosi dei suoi problemi e i progressi rispetto all'avanzamento del programma. Gli esperti partecipano solo saltuariamente ai momenti di dialogo sull'Islam; tuttavia, nel restante arco della giornata vivono a stretto contatto con i detenuti, per monitorare la genuinità della loro riabilitazione. L'interazione continua con

⁴⁷ C. Boucek, *Saudi Arabia's "Soft" Counterterrorism Strategy*, in "Carnegie Papers", n. 97, 2008.

⁴⁸ R. Meijer (a cura di), *Counter-Terrorism Strategies in Indonesia, Algeria and Saudi Arabia*, in "Netherlands Institute of International Relations 'Clingendael'", 2012.

psicologi e dotti religiosi insieme alle attività quotidiane organizzate per favorire la rieducazione riducono la possibilità di reversione o di conversione fittizia. Il secondo genere di compito del sub-comitato sociale, inerente anche alla fase del rilascio, riguarda l'organizzazione di un piano di assistenza che illustri e soddisfi gli eventuali bisogni di ciascun detenuto e della sua famiglia, fornisca loro ampio supporto in qualsiasi momento e ambito e rafforzi le insicurezze che potrebbero portare ad una ricaduta. Per il governo è essenziale che la famiglia abbia la percezione che sia tutto fatto esclusivamente per il suo benessere e che il loro caro sia trattato con considerazione e rispetto. Proprio da questa percezione, secondo il Ministero degli Interni, dipende il successo del programma: pertanto tutti i parenti del detenuto devono essere costantemente aggiornati e coinvolti nella riabilitazione⁴⁹. Il messaggio che si trasmette è quello di sovrani direttamente interessati al presente e al futuro dei singoli cittadini e pronti a provvedere a qualsiasi bisogno ancor prima che i soggetti coinvolti ne avvertano la necessità: se ad essere recluso è il capofamiglia, il Regno elargisce un salario alternativo per tutta la durata della detenzione oppure copre tutti i costi ai quali i congiunti devono far fronte (scuola, sanità, affitto)⁵⁰. La detenzione non deve essere percepita come un peso e, al contempo, diventa un'occasione per promuovere una sorta di Stato assistenziale, scongiurando anche l'eventualità di radicalizzazione di altri componenti del nucleo familiare.

Il terzo nucleo del Comitato Consultivo è il sub-comitato di sicurezza, incaricato di numerose mansioni, sebbene non tutte di pubblico dominio. Tra i suoi compiti principali in merito alla riabilitazione si distinguono la valutazione dei rischi connessi alla sicurezza personale di ogni candidato alla scarcerazione, la formulazione delle raccomandazioni in merito al rilascio (di comune accordo con gli altri sub-comitati), la consulenza sul comportamento da tenere sia nel corso della rieducazione sia una volta reinserito in società per ridurre le occasioni di scontro con le autorità e il monitoraggio degli ex detenuti. Gli esperti della sicurezza informano costantemente i reclusi su chi devono evitare e su cosa non

⁴⁹ C. Boucek, *Saudi Arabia's "Soft" Counterterrorism Strategy*, in "Carnegie Papers", n. 97, 2008.

⁵⁰ R. Goldman, *Does Rehab for Terrorists Work?*, in "abc News", 1 gennaio 2010; W. Combes, *Assessing Two Countering Violent Extremism Programs: Saudi Arabia's PRAC and the United Kingdom's Prevent Strategy*, in "Small Wars Journal", 9 luglio 2013 fa riferimento a sussidi del valore compreso tra i \$700 e i \$1.500 mensili, per ciascun nucleo familiare.

devono fare per ricadere nelle vecchie abitudini e sono da loro informati su ogni minimo spostamento e contatto che hanno una volta usciti di prigione. La loro capacità a seguire le indicazioni del sub-comitato velocizza la rieducazione e accorcia la permanenza nel Centro di riabilitazione.

La quarta e ultima ramificazione funzionale del Comitato è il sub-comitato dei media, che si concentra sull'istruzione mediatica della popolazione e sulla distribuzione del materiale educativo destinato a scuole e moschee, coadiuvando il Ministero degli Affari Islamici e il Ministero dell'Istruzione. Gli scopi principali che persegue sono il rafforzamento del consenso popolare intorno allo Stato nella lotta al terrorismo e la propaganda di messaggi relativi alla pericolosità reale, sia individuale sia collettiva, dell'adesione alla dottrina estremista. Su sua iniziativa si è inserito nel palinsesto televisivo un programma nel quale ex affiliati a cellule terroriste presentano le proprie esperienze personali. Tra gli episodi più noti, quello di un giovane, adescato come "martire", che, imbottito di esplosivo e pronto a farsi esplodere, si rende conto di cosa lo aspetta e decide di tirarsi indietro ma resta comunque ferito e sfigurato perché il comando viene azionato a distanza dai membri del suo gruppo⁵¹.

4.2 Terapia di assistenza e cura

La Terapia si compone di due fasi distinte, l'una all'interno delle prigioni saudite e l'altra nel Centro di Assistenza e Cura specializzato. La riabilitazione inizia con un incontro informativo e conoscitivo, in cui i dotti religiosi si presentano ai detenuti come studiosi indipendenti dal governo e incaricati di aiutarli ad avvicinarsi alla conoscenza dei Testi Sacri, guidandoli nella loro interpretazione in questioni concrete. La partecipazione al programma è volontaria; tuttavia non sempre i partecipanti si mostrano interessati al progetto. Gli *ulema* sono i principali bersagli della diffidenza dei detenuti, ma, convinti della loro missione, ribadiscono che i fini delle sessioni di dialogo sono la correzione di credenze errate e la costruzione di strumenti individuali attraverso i quali discernere tra verità e distorsione. Ciascun recluso ha un educatore di riferimento con il quale si incontra

⁵¹ C. Boucek, *Saudi Arabia's "Soft" Counterterrorism Strategy*, in "Carnegie Papers", n. 97, 2008.

quotidianamente. Questo comporta un massiccio impiego di personale, ma è l'unica strategia che permette la graduale instaurazione di un rapporto di fiducia, grazie al quale l'estremista si sente libero di dire tutto ciò che pensa e si sente ascoltato. Da questo momento inizia la fase di dialogo vero e proprio, nel corso della quale i dotti fanno domande ai detenuti circa le motivazioni della detenzione e si informano sul loro passato, cogliendo ogni spunto per sottolineare con pragmatismo la fallacia delle loro convinzioni integraliste e controbattendo con la corretta interpretazione del Wahhabismo.

Generalmente, dopo circa otto settimane di rieducazione nelle carceri la maggioranza dei partecipanti alla Terapia supera il test di accertamento, dimostrandosi ben disposta alla riabilitazione completa e pronta a passare alla fase successiva: il trasferimento presso il Centro di Assistenza e Cura intitolato a Muhammad Ibn Nayef, nelle immediate vicinanze di Riyadh. Si tratta dell'unica struttura di riabilitazione dedicata ai terroristi in tutto il Regno e attualmente conta circa 230 ospiti⁵².

Figura n. 3 – INTERNO DEL CENTRO DI RIABILITAZIONE



Fonte: Getty Images

⁵² E. Knickmeyer, *Saudi rehab center aims to shape 'Life after Jihad'*, in "The Wall Street Journal", 24 aprile 2013.

Il fine è fare in modo che l'inserimento nella vita di tutti i giorni avvenga in maniera non troppo traumatica e, anzi, garantisca la piena integrazione dei beneficiari che hanno scontato la pena e intendono conformarsi alle regole e alla religione nazionali.

Appena arrivati, i detenuti sono singolarmente informati della durata della loro permanenza, solitamente compresa fra le otto e le dodici settimane. Qualora il rilascio si protragga oltre la data prestabilita allora è possibile intentare una causa presso il Tribunale contro il Ministero degli Interni e richiedere una compensazione di \$267 per ogni giorno di ritardo: curiosamente, dei 32 casi dei quali si hanno notizia, il Ministero è sempre risultato colpevole⁵³. Questo è parte della strategia che vuole ribadire la clemenza del Regno: dimostrare che sia facile e possibile vincere contro il più potente ministero saudita è il segnale che lo Stato ascolta le lamentele dei detenuti e che il sistema anti-terrorismo esiste a beneficio dei sospettati e non per essere asservito al potere politico. Comunque, la quotidianità all'interno dell'istituto specializzato è molto diversa dalla routine della prigione e nasce dalla consapevolezza che un buon trattamento predispone chi lo riceve a una maggiore collaborazione e fiducia. È un periodo di transizione nel quale ogni dettaglio è studiato per favorire contatti sociali e dinamiche di gruppo. *Ulema* e scienziati sociali tengono lezioni collettive ancora all'insegna della riabilitazione, come il Corso Religioso, che affronta i temi dell'interazione sociale con i non-musulmani per una coesistenza pacifica, dell'abbandono dell'ideologia combattente, delle regole legali della *Jihad* e dell'obbedienza all'autorità legittima⁵⁴. Inoltre, vi sono le sessioni di psicologia, che prevedono sia un consulto psicologico individuale sia una valutazione sociologica che viene espressa a conclusione delle lezioni, incentrate sul controllo dell'odio, della rabbia, dell'invidia, sulla gestione dello stress e dell'emotività⁵⁵.

⁵³ C. Boucek, *Saudi Arabia's "Soft" Counterterrorism Strategy*, in "Carnegie Papers", n. 97, 2008.

⁵⁴ Centro Internazionale di Ricerca per la Violenza Politica e il Terrorismo, *Saudi Initiatives in Countering Terrorism*, 2010.

⁵⁵ Centro Internazionale di Ricerca per la Violenza Politica e il Terrorismo, *Saudi Initiatives in Countering Terrorism*, 2010.

Figura n. 4 – LEZIONE DI DIALOGO COLLETTIVO



Fonte: Getty Images

La rieducazione, però, prevede anche attività ludiche che si svolgono nell'arco di tutta la giornata. Ne sono un esempio i tornei di calcio e di pallavolo, piuttosto che l'innovativo corso di *Art Therapy*⁵⁶, che ricorre all'arte come espressione della creatività personale e indicatore psicologico della presenza di residui legati all'estremismo⁵⁷.

Figura n. 5 – IL DOTTOR AWAD AL-YAMI, RESPONSABILE DEL PROGRAMMA DI ART THERAPY



Fonte: D. Amos (*Treating Saudi Arabian Jihadists with Art Therapy*, in "NPR", 5 aprile 2015)

⁵⁶ C. Boucek, *Saudi Arabia's "Soft" Counterterrorism Strategy*, in "Carnegie Papers", n. 97, 2008.

⁵⁷ Centro Internazionale di Ricerca per la Violenza Politica e il Terrorismo, *Saudi Initiatives in Countering Terrorism*, 2010.

Figura n. 6 – PARTITA DI PALLAVOLO FRA I DENUTI DEL CENTRO



Fonte: Getty Images

Gli (ex) integralisti vivono in complessi residenziali dotati di giardini, strutture sportive, centri benessere, sale di preghiera. I pasti sono consumati in grandi saloni e le guardie non indossano le divise, ma abiti civili e si confondono con gli ospiti⁵⁸.

Figura n. 7 – PRANZO COMUNE PRESSO IL CENTRO DI RIABILITAZIONE



Fonte: K. Brooks (*Jihad Rehab Camp*, in www.time.com)

⁵⁸ C. Boucek, *Saudi Arabia's "Soft" Counterterrorism Strategy*, in "Carnegie Papers", n. 97, 2008.

Figura n. 8 – ATTREZZATURE DEL CENTRO



Fonte: AFP/Getty Images

Ai corsi quotidiani e ai periodici esami fanno seguito 10 giorni di vacanza da trascorrere in famiglia, sebbene sia sempre possibile telefonare e ricevere visite. Lo scopo del premio è duplice: è un'occasione di mettere in pratica nel mondo reale quanto appreso presso il Centro ed è un modo per le autorità di verificare chi è pronto alla risocializzazione e chi necessita di prolungare la propria permanenza. Non è più detenzione ma non è ancora rilascio. Non vigono più le regole del carcere, ma nemmeno la totale libertà. È un'esperienza di transizione che avvicina persone abituate a vivere in isolamento alla realtà della vita sociale e familiare. Vigè, però, ancora una separazione inviolabile: ci sono tre categorie di detenuti, ciascuna delle quali conduce attività riabilitative studiate in virtù dei loro trascorsi da terroristi⁵⁹. Gli ex prigionieri di Guantánamo seguono percorsi sul reinserimento nella comunità saudita, mentre coloro che hanno attentato alla sicurezza domestica e gli ex combattenti stranieri sono istruiti soprattutto al dialogo e all'approfondimento dei Testi⁶⁰.

⁵⁹ C. Boucek, *Saudi Arabia's "Soft" Counterterrorism Strategy*, in "Carnegie Papers", n. 97, 2008.

⁶⁰ Sono 120 i prigionieri di Guantánamo che tornano in Arabia Saudita e 111 di loro sono sottoposti alla rieducazione, mentre 9 detenuti ne restano esclusi, dal momento che contestualmente al loro rimpatrio il programma non era ancora attivo. P. Taylor, *Yemen al-Qaeda link to Guantanamo Bay prison*, in "BBC News", 13 gennaio 2010.

La vigilanza dei sub-comitati è costante ed è volta alla valutazione del comportamento del singolo beneficiario nel corso di tutta la Terapia nell’ottica del rilascio definitivo: condividendo la maggior parte del tempo con i rispettivi ospiti assegnati, gli esperti imparano a conoscerli e capire se la loro attitudine mite sia semplicemente frutto della volontà di essere liberati oppure sia la manifestazione onesta della loro ritrovata razionalità⁶¹. Il rilascio definitivo è possibile solo se tutti i sub-comitati concordano sui progressi del beneficiario, altrimenti è obbligatorio ripetere il corso in tutte le sue fasi⁶².

5. Assistenza Post-Rilascio

L’ultima tappa della strategia “soft” per combattere il terrorismo è l’Assistenza Post-Rilascio (After-Care). Il welfare statale è impiegato a favore della reintegrazione e nel reinserimento sociale degli ex estremisti con l’obiettivo di prevenirne i bisogni psicologici e materiali che possono degenerare nell’adesione ad azioni violente contro il Regno e i suoi governanti⁶³. Spetta, in particolare, al sub-comitato sociale valutare lo status familiare e la condizione economica di ciascun candidato ed elaborare, insieme agli esperti di sicurezza, un piano individuale che possa soddisfare le necessità del singolo e quelle dei suoi cari. Sebbene si tratti di un processo piuttosto dispendioso, il governo vuole dimostrare la propria generosità, dedicandosi con compassione ed attenzione alla situazione di ogni cittadino e facendo tutto ciò che è in suo potere per prendersene cura⁶⁴.

Il piano di assistenza assume forme diverse. Ad esempio, il sostegno nella ricerca di un lavoro nel settore privato o nel pubblico (quest’ultimo è particolarmente significativo siccome gli estremisti in genere non collaborano con un governo che ritengono illegittimo) oppure semplicemente nella riassunzione del precedente impiego. In alternativa, con lo scopo di inserire gli ex detenuti in

⁶¹ C. Boucek, *Saudi Arabia’s “Soft” Counterterrorism Strategy*, in “Carnegie Papers”, n. 97, 2008.

⁶² A. F. Ansary, *Combating Extremism: A Brief Overview of Saudi Arabia’s Approach*, in “Middle East Policy”, n. 15, 2008.

⁶³ H. Trabelsi, *Saudi defends its ‘Soft Counterterrorism Strategy’*, in “Islam Daily”, 27 gennaio 2009.

⁶⁴ C. Boucek, *Saudi Arabia’s “Soft” Counterterrorism Strategy*, in “Carnegie Papers”, n. 97, 2008.

posizioni più qualificate e gratificanti, si è elaborato un progetto che combina riabilitazione e formazione professionale. Gli ospiti del Centro di Rieducazione possono iscriversi a corsi abilitanti ad attività imprenditoriali, tuttavia la certificazione può essere conseguita solo una volta che il candidato sarà stato rilasciato ed avrà sostenuto l'esame finale. Il lavoro, infatti, è il principale fattore di stabilità economica di un nucleo familiare, dal quale derivano autostima personale e consenso verso il sistema politico che ne ha facilitato la ricerca. Consapevole di ciò, il governo saudita ha recentemente stipulato accordi con alcune aziende al fine di condividere i costi del progetto e permettere alle imprese di formare futuri lavoratori già dal Centro di Assistenza (gli insegnamenti sono comunque tenuti dagli esperti del Comitato Consultivo).

Un altro esempio di sostegno offerto dal PRAC è l'acquisto di automobili e appartamenti ammobiliati da destinare a coloro che hanno concluso con successo la riabilitazione. Molto spesso, gli ex estremisti hanno trascorso anni lontani dalla comunità, perdendo le loro proprietà, ormai obsolete. Attraverso la fornitura di beni materiali, si cerca di ricostruire la normalità della vita quotidiana di persone libere, ma non ancora completamente incluse nella società.

Nella stessa direzione va anche l'attenzione ai legami familiari, passati e futuri: le relazioni affettive sono il principale vincolo dell'ex detenuto che, per amore dei suoi cari, si sente in dovere di assumere una condotta civile; allo stesso modo, la famiglia è coinvolta nel programma di assistenza per essere educata a porsi come appoggio psicologico per gli ex criminali, prevenire qualsiasi forma di radicalizzazione di altri membri ed intervenire in modo coeso qualora si notino i primi segnali di ritorno alle pratiche estremiste⁶⁵. Per questo, il governo stanziava una somma considerevole per il benessere e il consolidamento dei nuclei già esistenti e per il matrimonio dei più giovani, sostenendo tutte le spese connesse alla cerimonia.

Il PRAC, sebbene sia innovativo e moderno nei metodi, ha una marcata impronta tradizionale, poiché ricorre ai valori tribali sauditi e li sfrutta per fare appello alla coscienza del neo rilasciato a non ricadere nell'estremismo: la responsabilità sociale, la nozione di onore, la tutela della famiglia e il rispetto delle

⁶⁵ C. Boucek, *Saudi Arabia's "Soft" Counterterrorism Strategy*, in "Carnegie Papers", n. 97, 2008.

gerarchie sono gli aspetti che emergono con maggiore evidenza⁶⁶. Il lavoro dei sub-comitati non si conclude con il rilascio, infatti, il sub-comitato di sicurezza continua a monitorare il comportamento e i contatti dell'ex recluso, il quale incontra periodicamente i suoi educatori per ricevere una valutazione sull'andamento della sua riabilitazione. Il sub-comitato mediatico, infine, raccoglie e distribuisce materiale informativo ed educativo per la riorganizzazione della vita in società, presentando testimonianze dirette di beneficiari del PRAC. Tra queste compare la storia emblematica, e di grande impatto mediatico, di Khalid al-Hubayshi, un combattente islamico ai tempi della resistenza in Afghanistan, catturato e imprigionato a Guantánamo fino al 2006, quando torna in Arabia Saudita per finire di scontare la sua pena⁶⁷. Diventa uno dei primi candidati ad affrontare la Terapia di Riabilitazione e rimane profondamente colpito dal trattamento ricevuto: percepisce uno stipendio mensile di \$800, \$20.000 per il suo matrimonio, assistenza per la ricerca di lavoro, sussidi statali per garantire un'istruzione ai propri figli e un'automobile nuova⁶⁸. Egli loda in più occasioni la generosità che ha inaspettatamente ricevuto e ne confessa l'efficacia. Tuttavia, un singolo caso non è sufficiente a valutare concretamente il successo complessivo della strategia.

6. Il PRAC funziona?

Il Programma di intervento soft contro il terrorismo agisce sia in funzione anti-radicalizzazione (prevenzione) sia in funzione di de-radicalizzazione (riabilitazione). È, dunque, sotto questi profili che se ne valuta l'efficacia.

Per quanto riguarda il primo punto, i dati disponibili sono confortanti, sebbene datati: nel gennaio 2008 le autorità saudite affermano di aver convinto

⁶⁶ Ad esempio, quando un detenuto beneficia di un permesso temporaneo di uscita, tre membri della sua famiglia devono garantire il suo ritorno e, se questo non avviene, spetta a loro prendere il posto del latitante. Tuttavia, questa circostanza non si è mai verificata, proprio in virtù dei solidi valori profondamente radicati in tutti i membri della comunità.

⁶⁷ S. Verma, *Terrorists 'cured' with cash, cars and counselling*, in "The Globe and Mail", 11 settembre 2008.

⁶⁸ C. Murphy, *Saudis use cash and counseling to fight terrorism*, in "The Christian Science Monitor", 21 agosto 2008.

877 individui (722 uomini e 155 donne) a rigettare le idee integraliste che sponsorizzavano attraverso circa 1.500 siti internet e di averli avvicinati a un pensiero religioso più moderato⁶⁹. L'esito, se confermato in anni più recenti, è positivo, perché ha permesso sia la "conversione" di convinti estremisti sia il dilagare di adesioni tramite i mezzi di comunicazione da loro gestiti. Il significativo limite di questa valutazione è ovviamente la scarsità dei dati a disposizione.

Per quanto riguarda il secondo obiettivo del PRAC, ossia la de-radicalizzazione, anch'esso sembra lanciare segnali positivi. Le indagini ufficiali condotte dagli esperti del Regno mostrano un tasso di successo dell'80-90%: tuttavia, il margine del 10-20% non distingue fra coloro che hanno volontariamente deciso di non aderire alla riabilitazione e chi, invece, non ha superato l'esame⁷⁰. Inoltre, solo l'1-2% dei rilasciati ricade in reati connessi al terrorismo, ossia 35 persone su un totale di 700, 11 dei quali ex prigionieri di Guantánamo⁷¹. Il Ministero degli Interni ha recentemente presentato nuovi dati, stimando un successo del 70% con riferimento a 3.200 casi di rieducazione, dei quali 1.400 positivamente reinseriti e un altro migliaio costretto a continuare il programma⁷². Le statistiche sono decisamente incoraggianti, soprattutto se si considera il PRAC come un'alternativa alla detenzione prolungata. Il suo successo potrebbe, in futuro, favorire un'evoluzione in materia e la sua applicabilità potrebbe estendersi, rimuovendo concretamente le occasioni di violazione dei diritti umani dei reclusi. L'accesso alle fonti primarie, però, è spesso negato e, dunque, risulta difficile verificare direttamente la veridicità delle informazioni ufficiali fornite dal regime: tuttavia, si registrano segnali positivi anche a livello sociale.

Un primo esempio è lo scarso seguito che l'IS riesce a radunare fra la popolazione saudita: solo il 5% dei consensi, contro il 73% di opinioni

⁶⁹ A. F. Ansary, *Combating Extremism: A Brief Overview of Saudi Arabia's Approach*, in "Middle East Policy", n. 15, 2008. Il Ministero degli Affari Islamici stima che circa il 60% dei siti riconducibili ad Al Qaeda siano gestiti da donne, perciò ha attivato una campagna per incoraggiare l'istruzione e la diffusione dei predicatori donne.

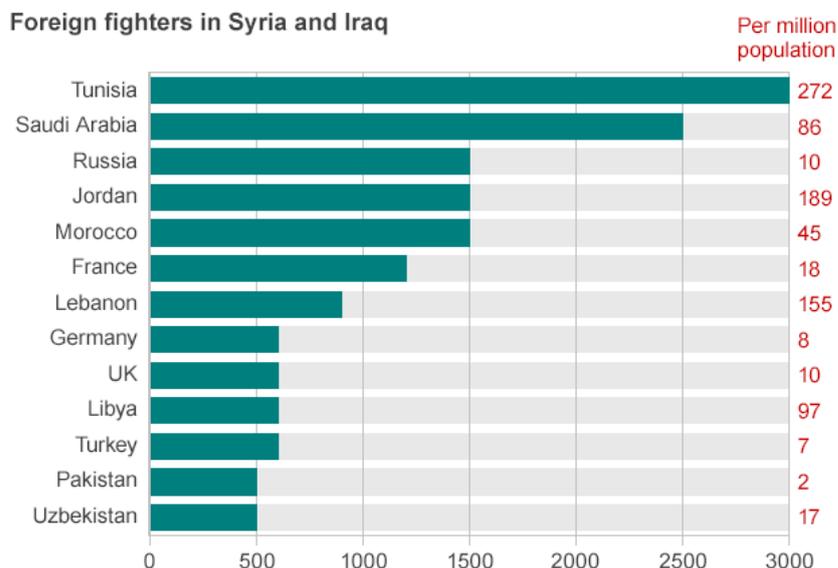
⁷⁰ W. Combes, *Assessing Two Countering Violent Extremism Programs: Saudi Arabia's PRAC and the United Kingdom's Prevent Strategy*, in "Small Wars Journal", 9 luglio 2013.

⁷¹ A. F. Ansary, *Combating Extremism: A Brief Overview of Saudi Arabia's Approach*, in "Middle East Policy", n. 15, 2008.

⁷² R. Meijer (a cura di), *Counter-Terrorism Strategies in Indonesia, Algeria and Saudi Arabia*, in "Netherlands Institute of International Relations 'Clingendael'", 2012.

completamente contrarie e il 17% abbastanza contrarie⁷³. A questo si aggiunga che, pur essendo vera la massiccia presenza saudita tra le fila dei combattenti stranieri, è altrettanto evidente che in rapporto alla popolazione totale il coinvolgimento diminuisce significativamente.

Grafico n. 2 – COMBATTENTI STRANIERI IN SIRIA E IRAQ



Note: Upper estimates used. Countries with fewer than 500 fighters not included
Source: ICSR, CIA World Factbook

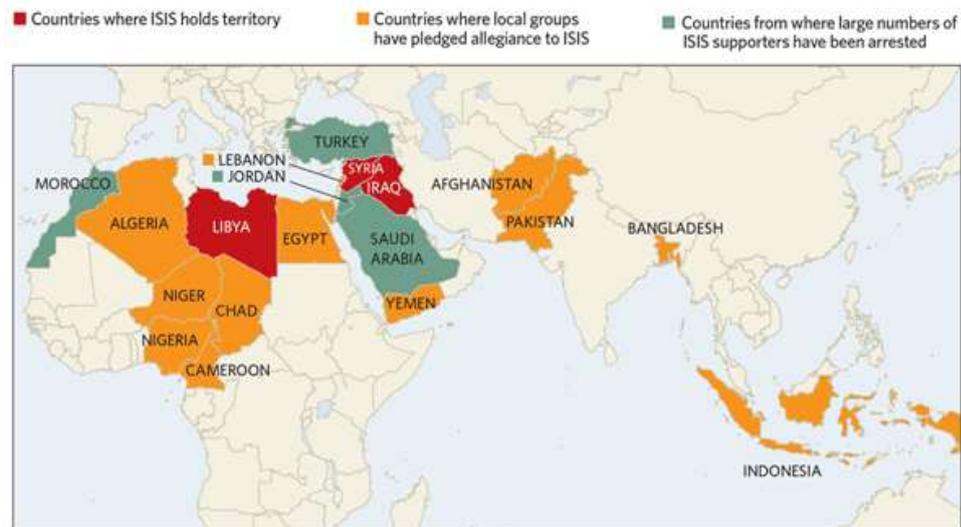
Fonte: ICSR, CIA World Factbook

Inoltre, ricorrendo al Global Terrorism Index costruito dall'Institute for Economics and Peace, nel 2015 l'Arabia Saudita si colloca al 43° posto in relazione all'impatto del terrorismo (la Germania al 53° e l'Italia al 54°), questo segnala un altro cambiamento, ossia la diminuzione degli attacchi (e della loro brutalità) sul territorio del Regno rispetto agli inizi degli anni Duemila⁷⁴. In aggiunta, il Paese è considerato libero dalla presenza di gruppi locali collegati, direttamente o indirettamente, allo Stato Islamico.

⁷³ D. Pollock, *ISIS Has Almost No Popular Support in Egypt, Saudi Arabia, or Lebanon*, in "The Washington Institute – Policy Analysis", 14 ottobre 2014. Il restante 5% non si è fatto un'idea in materia.

⁷⁴ In riferimento al Global Terrorism Index, la sicurezza saudita era decisamente più a rischio nel 2004, quando si trovava al 17°, oppure nel 2005, al 23°.

Mappa n. 3 – PRESENZA GLOBALE DELLO STATO ISLAMICO



Note: "Presence" is defined as ISIS holding territory; local groups having either pledged allegiance or actively cooperated with ISIS; or large numbers of ISIS supporters having been arrested.

Fonte: Heritage Foundation research

Questo risultato può derivare anche dal sistematico intervento delle forze di polizia, ma certamente non ci sono ragioni valide per non attribuirne meriti anche al PRAC. Se i dati ufficiali si discostassero eccessivamente dalla situazione reale, si registrerebbero numerose testimonianze contro il programma e le autorità sarebbero sconfessate dal susseguirsi di sanguinosi episodi legati al fondamentalismo.

In ogni caso, le testimonianze più dirette dei meriti della rieducazione sono quelle degli ex estremisti reintegrati nella società, delle quali la televisione saudita è abile portavoce. Ci sono ex detenuti che sono diventati informatori delle forze di polizia, oppure abili investigatori, altri hanno assunto incarichi legati alla pubblica amministrazione, altri ancora sono tornati alle loro vita privata⁷⁵. Una delle tante storie è stata presentata nella sezione precedente, ma una menzione particolare merita la vicenda di Mohammed al-Awfi. Arrestato lungo il confine tra Pakistan e Afghanistan con \$10.000 in contanti, viene accusato di coinvolgimento in attività terroristiche e rinchiuso a Guantánamo fino al novembre 2007⁷⁶. Dopo aver scontato la pena sotto la giurisdizione statunitense, rientra in Arabia Saudita e

⁷⁵ M. Porges, *Getting Deradicalization Right*, in "Foreign Affairs", giugno 2010.

⁷⁶ K. McEvers, *They tried to make Mohammed al-Awfi go to rehab*, in "Foreign Policy", 27 gennaio 2010.

accede al PRAC. Alla fine del 2008 viene rilasciato e riallaccia i contatti con altri tre ex detenuti di Guantánamo, ossia Said Ali Jabir Al Haythm al-Shihri, Yusuf al-Shihri e Murtadi Ali Muqrim⁷⁷, con i quali decide di unirsi ai “martiri” nello Yemen⁷⁸. Da lì avverte i “*compagni prigionieri a proposito del programma di assistenza. Siamo stati usati. Hanno cercato di allontanarci dall’Islam, ma grazie a Dio siamo stati capaci di sfuggire al loro potere*”⁷⁹. Un paio di mesi più tardi torna nel Regno e sostiene che siano stati i membri di Al Qaida ad averlo costretto a tali dichiarazioni, difendendo il piano di rieducazione e affermando di “*aver visto la verità. Io ho visto che la via era una via deviata rispetto ai detti del Profeta. Grazie alla generosità di Dio Onnipotente ho realizzato ciò ed ho preso la mia decisione finale di ritornare in Arabia Saudita*”⁸⁰. Non mancano le lodi all’appoggio offerto dagli *ulema* e alla magnanimità del governo, il quale ottiene una testimonianza autentica ed evidente a suo favore.

Gli esiti positivi della Terapia si devono ai punti di forza che può vantare un approccio non-violento e riabilitativo. Innanzitutto, il coinvolgimento di educatori esperti: grazie alla loro esperienza ed abilità riescono a costruire un rapporto di fiducia e rispetto con il detenuto e ciò si rivela funzionale sia alla conversione sia alla vita post-rilascio. L’estremista impara a considerare l’*ulema* come un riferimento spirituale e concreto, al quale fare riferimento per sciogliere dubbi relativi alla fede e alla sua applicazione quotidiana, al quale chiedere consigli personali e al quale dimostrare i propri progressi verso un nuovo stile di vita.

Allo stesso modo, il coinvolgimento della famiglia ad ogni passaggio del PRAC è essenziale sia per incoraggiare la rieducazione sia per allontanare l’eventualità della ricaduta. I familiari offrono al detenuto il loro appoggio affettivo nel momento di transizione più delicato e diventano lo scopo della sua conversione. Il detenuto, infatti, è motivato a ritrovare il rispetto per i valori

⁷⁷ R. Meijer (a cura di), *Counter-Terrorism Strategies in Indonesia, Algeria and Saudi Arabia*, in “Netherlands Institute of International Relations ‘Clingendael’”, 2012.

⁷⁸ K. McEvers, *They tried to make Mohammed al-Awfi go to rehab*, in “Foreign Policy”, 27 gennaio 2010.

⁷⁹ K. McEvers, *They tried to make Mohammed al-Awfi go to rehab*, in “Foreign Policy”, 27 gennaio 2010.

⁸⁰ K. McEvers, *They tried to make Mohammed al-Awfi go to rehab*, in “Foreign Policy”, 27 gennaio 2010.

tradizionali e per le norme statali, perché è l'unica strada per tornare in libertà, riprendere e mantenere, il possesso della propria vita.

Altro punto di forza del controterrorismo *soft* è proprio la sua componente non coercitiva, che combina dialogo, istruzione e comprensione. I terroristi sono criminali, ma sono anche persone che hanno ingenuamente ignorato i precetti religiosi, dunque, sono riscattabili. Lo Stato si occupa della loro riabilitazione e il sovrano si mostra direttamente coinvolto nelle fasi di assistenza. Questo fa sentire i detenuti benvoluti e li predispone al confronto. La persuasione non è sempre facile. Mettere in discussione la propria ideologia non è immediato, né ci si aspetta che lo sia. Ma la tenacia e la costanza dei consiglieri permette di raggiungere ottimi esiti. È pur vero che non tutti i detenuti aderiscono al programma. Alcuni continuano ad accusare il Regno di essere un mero servitore degli infedeli e di essere contrario all'Islam esso stesso. Altri tentano di sabotare la riabilitazione. Questo margine è "calcolato" e gli esiti presentati dalle statistiche ufficiali del governo sono comunque sorprendenti e inaspettati. La minaccia fondamentalista è lungi dall'essere prossima allo scomparire dal Paese, tuttavia anche la delegittimazione ideologica e il discredito dei terroristi stessi sono traguardi significativi, proprio perché presupposti per ridurre l'attrattiva dell'adesione ai gruppi estremisti. Sotto il doppio profilo di prevenzione-riabilitazione, il PRAC risulta vincente sia in teoria sia in pratica.

Purtroppo, però, i due presupposti essenziali che la rendono possibile in Arabia Saudita ne limitano il raggio d'azione e il successo in altri Paesi⁸¹. Si tratta, da un lato, dell'attenzione particolare posta sugli aspetti religiosi e culturali della società e, dall'altro, del programma di welfare che richiede un'ingente spesa pubblica. Far leva sulla tradizione sunnita-tribale è una mossa che funziona: nonostante la "devianza", i terroristi continuano a condividere il rispetto dell'Islam con il resto della popolazione e questo è sufficiente per avviare un approccio che parte dalla fede per smantellare false credenze e miti fuorvianti. Il Wahhabismo ha in sé la soluzione. Tramite gli *ulema* è possibile "illuminare" i detenuti e tramite la strumentalizzazione della famiglia si rafforza il richiamo a valori sacri. Se la

⁸¹ A. La Guardia, *Saudis Tackle Terrorists with the Gentle Art of Persuasion*, in "Telegraph Online", 25 aprile 2006.

religione non fosse così centrale nella società saudita ovviamente il programma perderebbe influenza e nessuno sarebbe interessato al dibattito sull'interpretazione dei Testi né alla riconversione. Invece, il richiamo alla verità, all'onore, alla fratellanza e alla comunità permettono un'interazione che crea una sorta di rapporto graduale in cui il detenuto vede i dotti religiosi come mentori. Qui si cela un'altra particolarità saudita, ossia la tendenza alla cooptazione. È evidente che la rieducazione, il reinserimento sociale e la moderazione mirano a integrare i detenuti nel sistema sociale e politico del Paese. I benefici materiali che un candidato promosso riceve favoriscono la sua obbedienza verso il sovrano e, dunque, lo predispongono a collaborare anche come informatore o come impiegato pubblico. È un'istituzionalizzazione che assorbe le eventuali minacce che egli può ancora rappresentare, perché la quotidianità nella quale vive gli è stata concessa e costruita dallo Stato che può togliergliela in qualsiasi momento ed applicare le sanzioni più tradizionali. Questo si ricollega alla seconda ragione principale per la quale il PRAC, così come formulato, può non essere un modello altrettanto valido per altri casi. Sono le massicce risorse economiche derivanti dal petrolio a rendere possibile l'assistenza post-rilascio e tutti i benefici materiali che prevede. Senza ricompense il Regno potrebbe probabilmente affrontare la prevenzione e la riabilitazione ma non è detto che risulterebbero altrettanto efficaci. Anche perché i petrodollari non finanziano solo matrimoni, acquisto di auto ed appartamenti o la ricerca di un lavoro ma rendono possibile la costruzione dei centri di riabilitazione stessi e mantengono il personale che vi è occupato.

È pur vero che ci sono alcuni limiti strutturali nell'impianto di controterrorismo *soft*, non imputabili alla Terapia stessa, ma piuttosto all'organizzazione e alla gestione generale del sistema, il quale, infatti, potrebbe essere ulteriormente migliorato. L'efficacia della strategia riabilitativa, in sostanza, è valutata mettendo in relazione i beneficiari totali del programma e coloro che lo hanno recepito proficuamente: tuttavia, questo approccio esclude alcuni aspetti critici, ma comunque essenziali.

La riabilitazione, infatti, coinvolge soprattutto, se non esclusivamente, i simpatizzanti e i sostenitori ideologici del terrorismo. Gli integralisti "con le mani sporche di sangue", nella maggioranza dei casi, rifiutano il trattamento e i pochi

che vi aderiscono restano in prigione per parecchi anni, dunque difficilmente possono essere stati inclusi nelle statistiche presentate (sempre che, una volta in libertà, non ricadano nelle vecchie abitudini). Questo significa che, pur considerando i dati ufficiali, l'alta percentuale di successo si riferisce (quasi) esclusivamente a criminali colpevoli di reati minori, quindi, da un lato, con convinzioni più deboli e permeabili alla Terapia e, dall'altro, meno pericolosi per la società. A conti fatti, dunque, il PRAC non ha reali effetti sui militanti più motivati, ma questo è un limite del sistema di adesione su base volontaria, più che dell'efficacia vera e propria del programma stesso. A questo aspetto, infatti, si ricollega la genuinità della conversione.

Probabilmente le ragioni della ribellione dei sostenitori fondamentalisti non sono solo ideologiche, ma possono derivare da fattori economici, sociali o finanziari. Quindi, una volta che lo Stato offre loro tutto ciò che hanno bisogno per appianare il loro scontento verso il sistema, essi mutano la loro attitudine ribelle a favore dell'obbedienza al sovrano che li ha ascoltati e assistiti. Non è una regola universale, ma da numerose ricerche emerge che gli affiliati ai livelli di minore responsabilità dei gruppi radicali provengono dai contesti più disagiati. Al contrario, gli organizzatori delle stragi e i leader spirituali del fondamentalismo non si lasciano affascinare dal lusso e dal benessere offerti loro una volta liberi. Essi sono convinti delle loro idee e nessun beneficio materiale è sufficiente a scalfirne la fede.

Si ricava un ulteriore punto critico del PRAC: confondere de-radicalizzazione e disimpegno. La prima, infatti, è quel "processo psicologico e sociale nel quale l'impegno di un individuo e il suo coinvolgimento nella radicalizzazione violenta sono ridotti al punto in cui non esiste più il rischio di coinvolgimento o impegno verso attività violente". Il secondo, invece, è un "processo nel quale un individuo sperimenta un cambiamento di ruolo o di funzioni che generalmente è associato ad una riduzione della partecipazione violenta e può essere un cambiamento temporaneo o permanente. Può derivare da fattori psicologici, come una disillusione o il fallimento delle aspettative che l'aveva portato a partecipare inizialmente. Quindi, è possibile che un individuo

ricerchi un ruolo diverso all'interno del movimento"⁸². Lo scarto è evidente: la de-radicalizzazione comporta un'evoluzione cognitiva che conduce all'assunzione di un orientamento differente e duraturo che ne è l'espressione, come potrebbe essere la riduzione del rischio di riprendere attività terroristiche. Più semplicemente, il disimpegno consiste nella cessazione fisica di un comportamento osservabile e non deriva necessariamente da una presa di coscienza ideologica. Ecco perché, il PRAC appare come un programma di riduzione dei rischi più che un concreto impegno contro la radicalizzazione: se i militanti più convinti non ne sono influenzati e se i simpatizzanti ne subiscono gli effetti solo grazie ai benefici materiali che ricevono, allora non si raggiunge altro che un camuffamento attitudinale. Questa distinzione, tuttavia, appare labile se si ritorna alla definizione saudita di terrorismo. Esso, infatti, per i sovrani del Regno coincide con qualsiasi forma di devianza politica: il ritorno all'obbedienza e al rispetto dell'autorità stabilita sono gli unici fattori che dimostrano il successo della rieducazione.

Problematica, infine, è la centralità degli *ulema*, soprattutto rispetto al loro profilo. Non sempre sono davvero indipendenti dal potere politico, lo dimostra il fatto che molti sono associati ad organi governativi o sono tra i consiglieri del sovrano. Tra l'altro, i migliori consulenti, quelli ritenuti più credibili e quelli a cui sono affidati più detenuti sono proprio quelli più affini, per mentalità e convinzioni, agli estremisti stessi⁸³. È vero che per costruire un rapporto di confidenza e fiducia devono mostrare benevolenza e comprensione, tuttavia questo danneggia la loro credibilità e il sistema nel complesso: è improbabile che avvengano cambiamenti profondi e che la moderazione si diffonda se gli *ulema* conservatori mantengono una posizione primaria nella rieducazione sociale. La riabilitazione appare come l'ennesimo tentativo di rafforzare un potere fortemente tradizionalista, dotandolo della capacità di plasmare la comunità nazionale in conformità alla propria

⁸² Entrambe le definizioni sono di J. Horgan e K. Braddock, *Rehabilitating the Terrorists?: Challenging in Assessing the Effectiveness of De-radicalization Programs*, in "International Center for the Study of Terrorism", n. 22, 2010.

⁸³ R. Meijer (a cura di), *Counter-Terrorism Strategies in Indonesia, Algeria and Saudi Arabia*, in "Netherlands Institute of International Relations 'Clingendael'", 2012.

ideologia⁸⁴. Si è persa l'occasione di dare spazio ad esponenti sunniti più aperti e liberali, i quali avrebbero avuto maggiore facilità ad identificare i “veri” terroristi da coloro che sono in prigione per motivi legati alla disobbedienza politica.

In conclusione, l'Arabia Saudita resta un Paese particolarmente controverso per quanto sia riguarda i diritti e le libertà fondamentali sia la lotta al terrorismo. Tuttavia, il programma di prevenzione, riabilitazione e assistenza prefigura un'interessante evoluzione in materia di sicurezza. Il PRAC funziona, anche se è difficile quantificarne i risultati, perché è pensato su misura per il Regno. Le infrazioni commesse ai danni di Convenzioni sui diritti sono ingiustificabili e sono ancora una volta sottintese nella Legge contro il terrorismo approvata nel 2014. La mancanza di libertà di stampa ed espressione del dissenso politico possono rendere il PRAC uno strumento per silenziare il malcontento contro il governo. Ciò unito alla scarsa trasparenza e accessibilità ai dati ufficiali e ai processi decisionali domestici rende tutto più problematico e preoccupante. Tuttavia, alla luce di quanto affiora e in considerazione delle specificità nazionali, la religione sembra un ottimo mezzo per combattere il suo più spaventoso “derivato”. Certamente, il ritorno dei combattenti nel Siraq rappresenterà il principale banco di prova per il sistema saudita contro il terrorismo nel suo complesso e servirà a valutare se la “lezione afghana” sia stata superata con successo. Attualmente, comunque, il programma saudita sta avendo molto seguito, soprattutto nei paesi a maggioranza musulmana (Marocco, Bangladesh, Indonesia, Giordania), perché parte dalla considerazione che non esista una efficace lotta al terrorismo attraverso il mero ricorso alla violenza. Questa è essa stessa un'evoluzione positiva, soprattutto considerando l'immobilismo e il conservatorismo saudita.

⁸⁴ R. Meijer (a cura di), *Counter-Terrorism Strategies in Indonesia, Algeria and Saudi Arabia*, in “Netherlands Institute of International Relations ‘Clingendael’”, 2012.

Juan Carlos Rossi

Vietnam e Taiwan: due storie parallele nelle controversie sul Mar Cinese Meridionale



ABSTRACT

Vietnam e Taiwan hanno due approcci diversi nella controversia nel Mar Cinese Meridionale con Pechino: più deciso quello del Vietnam, più diplomatico quello di Taipei, dettato anche dalla volontà di mantenere il suo *status quo* di amministrazione autonoma, pur riconoscendo una comune discendenza con la Cina.

Vietnam and Taiwan have two different approaches in the South China Sea dispute with Beijing: more decisive Vietnam's approach, more diplomatic Taipei dictated by will to maintain its *status quo* of self-government, despite it recognizes China as a common descent.

Rossi Juan Carlos, laureato in Scienze Politiche e Relazioni Internazionali presso l'Università "La Sapienza" di Roma, dove nel 2015 ha conseguito altresì un Master di II livello in Tutela dei Diritti Umani. Attualmente collabora con l'IRIAD (*Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo*).

INDICE

1. VIETNAM: LE POTENZIALITÀ NASCOSTE	47
2. IL PROBLEMA DEI DIRITTI UMANI IN VIETNAM	53
3. TAIWAN: LA DIFFICILE CONTROVERSIA CON LA CINA	56
4. LE LIBERTÀ FONDAMENTALI: UN PROBLEMA PER TAIWAN	64
BIBLIOGRAFIA:	65

1. Vietnam: le potenzialità nascoste

Fig.1



<http://www.infoplease.com/atlas/country/vietnam.html>

Trascurata dagli osservatori internazionali e relegata nel ristretto ambito di disputa territoriale strettamente regionale è la questione del Mare Cinese Meridionale. Una controversia, tuttavia, non marginale visto che in quella zona convergono gli interessi di sei Paesi: Cina, Vietnam, Taiwan, Brunei, Malaysia e Filippine.

Area di maggiore conflittualità è la fascia compresa tra la ZEE (Zona Economica Esclusiva) vietnamita e la linea che le carte geografiche cinesi

indicano con un tratteggiato ad “U” (*ten dotted lines*). Praticamente è l’80%⁸⁵ di questo bacino d’acqua dove a contendersi la sovranità sono la Cina e il Vietnam.

Pur se l’importanza geoeconomica di una così vasta superficie non è trascurabile, data la ricchezza delle sue risorse energetiche ed ittiche, è, tuttavia, la motivazione geopolitica la causa principale che spinge la Cina a confrontarsi col Vietnam per il controllo di una tale ampia area costituendo per la stessa una delle principali vie marittime di approdo e di partenza per i suoi porti.

Un progetto di egemonia che ha reso più evidente costruendo nelle sette formazioni terrestri delle Spratly, presenti al suo interno, piste d’atterraggio e strutture militari e civili. Una condotta che ha protratto nel tempo incurante non solo degli accordi internazionali che vietavano ai sei Paesi coinvolti nella disputa di alterare lo “status quo” delle acque contese⁸⁶, ma trasgredendo anche in contenuti della Dichiarazione ASEAN – Cina del 2002 dove si raccomandava agli Stati contendenti, nel rispetto delle rispettive sovranità nel Mar Cinese Meridionale, di astenersi da comportamenti suscettibili di conflittualità.

Negoziati ai quali la Cina, tuttavia, aderì più formalmente che sostanzialmente considerato che non aveva mai interrotto attività di sfruttamento di quell’area sia sotto l’aspetto logistico-militare che sotto il profilo economico di rifornimento energetico. Un approccio che la stessa Cina, nel 2014, ha evidenziato nelle sue effettive ragioni installando una piattaforma, la Haiyang Shiou 981, per estrazioni in alto mare a sole 120 miglia nautiche dalle coste vietnamite ed, addirittura, internamente alla ZEE di quest’ultima proteggendola, poi, con il dispiegamento di centinaia di navi⁸⁷.

Una dimostrazione evidente di forza con insita la finalità anche di scoraggiare gli altri Paesi contendenti e costringerli ad abbandonare le loro eventuali rivendicazioni in quella zona di mare. Un atteggiamento al quale, però, solo il Vietnam non si è mai sottomesso ed al quale si è, anzi, opposto incrementando, nell’ultimo decennio, la sua capacità di deterrenza nel campo delle

⁸⁵ Cfr., Tran T. T., *Il Vietnam fra Cina e USA*, in “Limes”, N.8, 2015, 158.

⁸⁶ Cfr. Ivi., p.159.

⁸⁷ Cfr. Ivi., p. 160.

componenti aeronavali e di guerra elettronica. Proprio in quest'ottica, infatti, acquistò, nel 2011, dai Paesi Bassi 4 fregate classe Jepar, per la guerra sottomarina e dagli USA caccia P-3 ASW⁸⁸. Un incremento del suo arsenale che andò ad aggiungere a quanto già disponeva allorché, a seguito di separati accordi con la Russia suo referente commerciale militare, si era assicurato nel 2008: una corvetta BPS-500, due fregate Gepard⁸⁹ con missili anti nave, 3 M24 Uran, 3 sottomarini Varshavjah, 4 corvette missilistiche Tarantul, 5 fregate leggere classe Petia e 6 unità litoranee classe Svetljak⁹⁰. Un potenziale bellico che incrementò, poi, nel 2009 fornendosi di 8 SU-30 MK aircraft da combattimento⁹¹, di 6 sottomarini Project 636 classe Kilo, di due fregate Gepard con capacità ASW e di un sistema Bastion con missili anti nave⁹².

Una modernizzazione, in pratica, del suo ormai obsoleto sistema di sicurezza che proseguì nel 2012, nel 2013 e nel 2014 con l'acquisto di 30 aerei da combattimento Su 30 MK2 muniti di missili antinave, 12 Mig Su 27 e 4 corvette classe Sigma, avvalendosi di contratti agevolati di fornitura sempre con la Russia. Né si era fatto mancare, attraverso il Canada, 6 aerei anfibi HC6 Twin Hotter per il pattugliamento dei mari. Investimenti che fecero segnare al suo budget militare un incremento dell'80%⁹³ rispetto a quello registrato negli anni 80.

Una capacità di deterrenza che, tuttavia, Hanoi non limitò al solo aspetto militare, ma che rafforzò, anche, con una riorganizzazione interna delle sue forze di polizia e stringendo accordi di cooperazione con i Paesi che, pur se marginalmente, condividevano gli stessi interessi sul Mar Cinese Meridionale. In quest'ottica, infatti, nel 2013, trasformò la polizia marittima, istituita nel 1998, in guardia costiera, la dotò di 60.000 uomini muniti di armi tecnologicamente avanzate e di 12 aeromobili antisommersibile da ricognizione, creò misure di più stretta sorveglianza delle risorse ittiche all'interno della sua ZEE e rese, poi, più

⁸⁸ Cfr. Wezeman S.T., *International arms transfer, the maritime dimension of arms transfers to south east asia, 2007-11*, "SIPRI Yearbook", 2012, p. 285.

⁸⁹ Ibidem.

⁹⁰ Cfr. Thayer C. A., *Il Vietnam fra Cina e USA*, in "Limes", n. 8, 2015, p. 203.

⁹¹ Cfr., M. Bromley M., Holton P., Wezerman P. D., s.t. Wezerman S. T., *International arms transfers*, SIPRI Yearbook, 2010, p. 292.

⁹² Wezeman S. T., cit., "Sipri Yearbook", 2012, p.285.

⁹³ Cfr. Gill B., *Introduction. International security, armaments and disarmament*, Sipri 2012, p.8

evidente la difesa di tali interessi stipulando contratti con il Giappone, nel 2013, per la fornitura di vascelli da pattugliamento e con gli Stati Uniti per barche veloci da pattugliamento delle Zone costiere.

La disputa tra Vietnam e Cina sul Mare Cinese Meridionale, in sostanza, spinse Hanoi non solo ad incrementare il suo arsenale militare, ma anche a riorganizzare le forze navali di cui già disponeva rendendo, così, più complesso alla Cina intervenire militarmente nel raggio di 2 – 300 miglia marine lungo le sue coste. Obiettivo che perseguì con l'utilizzo di ben 9 sminatori (molti impiegati nelle isole Spratly e nelle Paracel), di 11 navi da supporto e trasporto e di 5 navi anfibe per lo sbarco di forze speciali. Una propensione alla militarizzazione che rallentò, però, tra il 2012 e il 2013 allorché l'aumento delle spese militari fu solo del 2,5%⁹⁴, conseguenza di un decremento del tasso di crescita del Paese che indusse il Vietnam a focalizzarsi nella difesa delle sue riserve di gas ed olio nel Mar Cinese e dalle quali molto traeva per la sua economia nazionale. La scoperta, poi, di nuovi giacimenti di gas ed olio incrementarono la disponibilità delle sue risorse in questi settori, tanto che secondo stime dell'US Energy Information Administration, proprio in quegli anni, il Vietnam poteva ritenersi, dopo India e Cina, tra i maggiori detentori in Asia di tali risorse naturali⁹⁵.

Pur se recenti valutazioni hanno, tuttavia, calcolato, per il 2014, nel 24%⁹⁶ del bilancio statale l'ammontare delle spese militari non va, però, trascurata la scarsa attendibilità di tali stime specialmente in Paesi, come, appunto, il Vietnam, retti dall'influenza politica dei militari. I Libri Bianchi, infatti, di tutti gli Stati coinvolti nelle dispute territoriali nel Mar Cinese Meridionale giustificano, infatti, spesso gli eventuali incrementi dei loro bilanci in spese di armamenti più come un fattore di deterrenza, per la loro esigenza di sicurezza marittima contro la pirateria, la pesca illegale e il terrorismo, che non con una loro mai sopita aspirazione di supremazia militare nella regione.

⁹⁴ Cfr. Freeman S. P., Solmirano C., *Military spending and regional security in the asia pacific*, "Sipri Yearbook", 2014, p.199.

⁹⁵ Ibidem.

⁹⁶ Cfr. Freeman S. P., c. Solmirano C., cit., "Sipri Yearbook", 2014, 188.

Paese strategico, per posizione geografica, negli equilibri tra l'Oceano Indiano e quello Pacifico affida la difesa di questo suo ruolo centrale anche ad un sistema di forze armate articolato in tre settori la cui rispettiva consistenza era nel recente 2015 stimata nei seguenti valori.

L'Esercito Popolare, istituito da Ho Chimin nel 1944 come forza anticoloniale, conta oggi circa 450.000 militari⁹⁷ dotati, però, di armamenti obsoleti e di vecchia generazione acquistati in buona parte dall'ex Unione Sovietica e dagli Stati Uniti. Dispone, infatti, di più di 3.000 mezzi corazzati, di circa 1000 T 54-55, 220 T 62, 360 T 59, carri leggeri PT-76B, di 4200 APC (Armored Personnel Carrier) BRDM, di 24.000 pezzi di artiglieria e di 220 elicotteri⁹⁸.

Più aggiornato e tecnologicamente più avanzato è, invece, il suo arsenale aeronautico dove può contare su 145 Mig-21, 38 Su-22, 35 Su-27, 13 Su-30, 21 PZL M28, 30 AN26, 21 KA27 e KA32, 88 MI-8, 25 ML-24, e 30 UH1. La guerra con gli Stati Uniti gli impose, poi, di aggiornarsi nel parco missili terra-aria e terra-mare⁹⁹.

Altrettanto avanzata è anche la Marina e la Guardia Costiera dove dispone di un capitale umano di 60.000 uomini che vanno ad aggiungersi ad un arsenale di 3 sottomarini classe Kilo, di 7 fregate, 9 Corvette, 23 pattugliatori di altura, 9 sminatori, 11 navi da trasporto, 6 navi anfibe e per la ricognizione di 10 aeromobili antisommersibili¹⁰⁰.

⁹⁷ Valacchi F., *Le forze armate del Vietnam*, 18/07/2015, Consultabile in <http://www.ilcaffegeopolitico.org/30086/le-forze-armate-del-vietnam>

⁹⁸ Cfr. <http://www.ilcaffegeopolitico.org/30086/le-forze-armate-del-vietnam>

⁹⁹ Cfr. <http://www.ilcaffegeopolitico.org/30086/le-forze-armate-del-vietnam>

¹⁰⁰ Cfr. <http://www.ilcaffegeopolitico.org/30086/le-forze-armate-del-vietnam>

Tabella 1.1 - Vietnam 2015 – arsenale bellico a disposizione

Popolazione	94,348,835
Budget per la difesa	\$ 3.365.000.000
Carri armati	1,470
Lanciarazzi multipli (mlrs)	1,100
Caccia	73
Elicotteri d'attacco	25
Fregate	7
Corvette	11
Sottomarini	5
Dragamine	8

http://www.globalfirepower.com/country-military-strength-detail.asp?country_id=vietnam

Tabella 1.2 - Vietnam - Budget per la difesa In EAST ASIA, 2005-14
(in milioni di dollari costanti)

2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014
1572	1850	2386	2350	2581	2878	2687	3128	3271	3587

http://www.sipri.org/research/armaments/milex/milex_database, I valori tra il 2012 – 14 sono incerti.

Nonostante tale sforzo di incremento delle sue potenzialità militari, ciò che, tuttavia, il Vietnam non ha mai voluto e nemmeno può, per manifesta inferiorità, è una guerra con la Cina con la quale converge, invece, su molte altre problematiche regionali e con la quale condivide una comune storia allorché il centro e il nord del Vietnam erano parte integrante dell'impero cinese.

Da qui il ricorso ad una strategia politica improntata su due binari: da un lato ha coinvolto la Cina in accordi bilaterali politici – economici, dall'altro non si è fatto mancare il sostegno di Paesi che l'aiutassero a difendere i suoi interessi marittimi senza suscitare, con la stipula di sole formali alleanze, le reazioni di Pechino.

È in questa prospettiva che vanno inquadrare le intese con il Giappone che, seppur non coinvolto nelle dispute sul Mar Cinese Meridionale, ha però interesse, per lo sviluppo dei suoi commerci, che venga assicurata libertà di navigazione. Con gli ex nemici, gli Stati Uniti, sempre più impegnati ad impedire che l'ascesa economica cinese intacchi la sua supremazia in quell'area, e con l'Asean nella cui forza collettiva cerca, invece, riparo per proteggere meglio i suoi interessi nazionali e particolarmente quelli marittimi.

Con i Paesi confinanti, anch'essi parte in causa nella disputa sul Mar Cinese Meridionale, il Vietnam pratica in via preferenziale la via del negoziato. Nel 1992 con la Malaysia ha sottoscritto un'intesa per l'esplorazione e lo sfruttamento delle risorse petrolifere presenti nella piattaforma continentale¹⁰¹. Con le Filippine, con le quali condivide il maggior numero di dispute nei confronti della Cina, ha stipulato un trattato di amicizia e un codice di condotta sulle questioni marittime, diventati operativi dal 2002¹⁰².

La strategia militare e politica del Vietnam, per il Mar Cinese Meridionale, in pratica, non è stata e non è quella di confrontarsi con la Cina in un conflitto armato che potrebbe essere lungo, logorante e vederlo certamente soccombente, ma è soltanto un atteggiamento di conflittualità fatto solo di comportamenti di dissuasione e di deterrenza. Per tutto il resto, infatti, avendo molti altri interessi in comune, è la cooperazione a regolare i rapporti bilaterali.

2. Il problema dei diritti umani in Vietnam

Nonostante il suo attivismo militare nella disputa sul Mar Cinese Meridionale con Pechino, nel campo dei diritti civili e politici il bilancio che ancora oggi il Vietnam presenta ha, tuttavia, un saldo negativo. Né la nuova Costituzione, adottata nel novembre 2013¹⁰³, ne ha modificato gli indirizzi visto che i diritti alla

¹⁰¹ Cfr., Le H. H., *Il Vietnam fra Cina e USA*, in "Limes", N.8, 2015, p 176.

¹⁰² Cfr., *Ibidem*, p. 177

¹⁰³ <http://thediplomat.com/2013/11/vietnams-disappointing-new-constitution/>

libertà di espressione, di associazione e di riunione pacifica sono stati rimandati a sole vaghe disposizioni della legislazione nazionale già in vigore. Effetto naturale di un sistema dove i tribunali sono sotto il rigido controllo del governo e del Partito Comunista, dove il monopolio del potere è nelle mani dei politici e non permette alcuna forma di sfida alla sua leadership.

L'interesse nazionale, l'ordine pubblico e la grande unità nazionale, intesi nel senso più ristretto del loro significato, sono i pilastri della sua discutibile "democrazia" che non si astiene dal praticare forme di dura repressione contro ogni tentativo di cambiamento politico e sociale. Vietando per legge la costituzione di sindacati di lavoratori indipendenti e prevedendo per i gruppi religiosi, per meglio controllarli, l'obbligo d'iscrizione in appositi registri ha cercato di limitare, con un opinabile quadro giuridico, le attività delle associazioni della società civile e dando un carattere di legalità alle previste misure di repressione.

Nonostante che per due anni fosse stato membro del Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite, il Vietnam ha, tuttavia, sempre respinto raccomandazioni formulate dai competenti gruppi di lavoro dell'Organizzazione che invitavano gli Stati membri ad accogliere nelle loro legislazioni nazionali forme più ampie di libertà di espressione e di associazione, ma, più di tutto, a non praticare condanne che prevedevano la pena di morte. Nonostante tali appelli, secondo un rapporto di Amnesty International, tre esecuzioni tramite iniezione letale sembrano, tuttavia, essere state eseguite nel 2015 e ha anche stimato in più di 650 il numero di persone attualmente presenti nel braccio della morte¹⁰⁴. Dati che, tuttavia, il governo vietnamita non ha mai fornito ufficialmente blindandoli, invece, sotto la scusante di segreti di stato.

Né molto hanno fatto per conoscerli e per indurlo ad un maggior rispetto dei diritti umani importanti attori internazionali con i quali il Vietnam intrattiene significative relazioni.

¹⁰⁴ Per approfondimento, si rimanda a: <https://www.amnesty.org/en/countries/asia-and-the-pacific/viet-nam/report-viet-nam/>

Per gli Stati Uniti, nemici ieri ed oggi punto di riferimento per i progetti di sviluppo vietnamiti, la criticità delle libertà fondamentali in quel Paese non ha mai costituito un argomento preclusivo per stringere sempre più approfonditi legami¹⁰⁵. I loro interessi geopolitici in quella regione sono stati, in fondo, sempre prevalenti su ogni altra questione che poteva mettere in pericolo l'allargamento della loro influenza in quell'area. Di diritti umani, infatti, non si è parlato nella visita, nel luglio 2015, di Nguyen Phu Trong a Washington, la prima di un capo del Partito Comunista vietnamita¹⁰⁶.

Pochi sforzi per promuovere più ampie libertà in quel Paese ha, d'altronde, fatto l'Unione Europea che, limitandosi alla stipula di un accordo di libero scambio con il Vietnam, ha invece trascurato di subordinarlo e condizionarlo all'impegno e all'obbligo per Hanoi di un piano di riforme nel campo dei diritti umani.

Anche il Giappone, principale donatore in un negoziato bilaterale col Vietnam, pur spingendo quest'ultimo al varo di un piano legislativo aperto a più ampie libertà individuali e collettive, poco ha ottenuto sul piano pratico se non vaghe ed indefinite promesse di riforme.

Naturale, quindi, che nell'indifferenza di così importanti soggetti dello scenario internazionale la pratica della repressione del dissenso, con metodi normalmente arbitrari e violenti, continua ad essere in Vietnam la strada più seguita per proteggere il suo precario sistema di potere.

Pur avendo i connotati di controversia territoriale per confini marittimi, anche se in concorso con altri Paesi, diverso è stato, invece, lo sviluppo dei rapporti tra Cina e Taiwan dove a prevalere non è stato l'elemento conflittuale ma le ragioni di un reciproco interesse che escludevano, come vedremo, a priori l'uso della forza.

¹⁰⁵ Cfr., <https://www.hrw.org/world-report/2016/country-chapters/vietnam>

¹⁰⁶ Cfr., Le H. H., *Il Vietnam fra Cina e USA*, in "Limes", N.8, 2015, p 179.

per Taipei, che prevedendo, invece, una sua colonizzazione aspira alla conservazione dello status quo¹⁰⁸. Uno stallo politico che non impedì a Taiwan, già agli inizi degli anni 2000, di attuare un proprio modello di sviluppo e di rappresentare con il suo PIL 1/3 dell'economia dell'intero continente e di fare anche forti investimenti nel settore militare¹⁰⁹.

Acquistò, infatti, dagli Stati Uniti 150 aerei F-16¹¹⁰, con la Francia concluse l'acquisto di 60 Mirage 2000, ma, più di tutto, avvalendosi dell'alto livello della sua industria elettronica progettò e produsse in proprio 130 aerei da combattimento Chinguo armati di missili aria-aria autocercanti. Potenziale bellico che aggiunse ai quattro sistemi di allarme aerotrasportati (AEW), in gergo militare E2C, di fabbricazione americana.

Analogamente Taiwan dotò la sua marina dove può contare su 7 fregate classe O. H. Perry di costruzione americana, di 6 fregate classe Lafayette, progettate in Francia, di due sottomarini acquistati dall'Olanda e pose in programma la possibilità di munirsi, con contratti agevolati con gli Stati Uniti, di missili antiaerei Patriot e di elicotteri d'assalto Ah1W. Questa trattativa, iniziata nel 2001, si è conclusa solo nel 2008 integrata con sistemi più avanzati di capacità antibalistici (ABM)¹¹¹. Un potenziale bellico che aggiunse a quello già in sua dotazione.

Quanto alle forze terrestri contava, invece, nel 2000 su 240.000 uomini effettivi, e su un milione e mezzo di riservisti¹¹².

Un arsenale che consente ad una piccola isola di 36000 chilometri quadrati e con una popolazione di trentadue milioni di abitanti di controllare, ancora oggi, uno

¹⁰⁸ Cfr. Del Gatto N., *La stretta di mano tra i signori di Cina e Taiwan*, consultabile in: <http://www.affarinternazionali.it/articolo.asp?ID=3223>

¹⁰⁹ Taoka, S., *È largo lo stretto di Taiwan*, in "Limes", n. 1, 1999, p. 126.

¹¹⁰ Sipri 2010 p.288 - 289

¹¹¹ P. holtom, m. bromley, p.d. wezeweman, s. t. wezeman, *International arms transfers*, Sipri year book, 2010, p.288.

¹¹² Taoka, S., *È largo lo stretto di Taiwan*, in cit., p. 127.

stretto di 200 chilometri¹¹³, le isole Quemoy e Matsu e la baia Fujin sulla quale si affacciano i porti cinesi più importanti¹¹⁴.

Tabella 3.1 Taiwan – arsenale bellico a disposizione

Popolazione	23.415.216
Budget per la difesa	\$ 10.725.000.000
Carri armati	2,005
Lanciarazzi multiplo (mlrs)	72
Caccia	287
Elicotteri d'attacco	91
Fregate	20
Corvette	1
Sottomarini	4
Dragamine	4

http://www.globalfirepower.com/country-military-strength-detail.asp?country_id=taiwan

Tabella 3.2 - Taiwan - Budget per la difesa In EAST ASIA, 2005-14
(in milioni di dollari costanti)

2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014
9.413	9.030	9.555	9.729	10.479	9.904	9.998	10.350	10.330	10.135

Fonte: Bräuner O., Duchatel M., Seibel K., *East Asian Security: Maritime disputes in the South and East China seas*, "SIPRI Yearbook", 2015, p. 283.

Pur non possedendo armi nucleari ciò di cui Taiwan non si è, però, mai privato è di un suo programma in questo campo. Un obiettivo che si diede già negli anni '50 allorché sotto la guida di Chiang-Kai Shek al National Tsinghua University, già nel 1956, costruì il suo primo reattore nucleare e nel 1964 fece esplodere il suo primo ordigno nucleare. Un esperimento che portò Taipei, nel

¹¹³ Taoka, S., *È largo lo stretto di Taiwan*, in cit., p. 123.

¹¹⁴ Taoka, S., *È largo lo stretto di Taiwan*, in cit., p. 127.

1968¹¹⁵, a sedere tra i firmatari del Trattato di non proliferazione nucleare (TNP), proprio accanto a Paesi che non erano all'oscuro dei suoi programmi nucleari in quanto suoi fornitori di attrezzature e di strutture. Come gli Stati Uniti che gli assicuravano acqua pesante, il Sud Africa che gli concedeva uranio a condizioni vantaggiose e la Norvegia ed Israele con le consulenze particolarmente esperte dei loro tecnici. La dotazione attuale di Taiwan nel settore nucleare e di 6 reattori dislocati nelle centrali di Chenshan, Kuosheng e Maanshan, che assicurano al Paese, con la loro potenza di 4927 Mega Watts Net, il 16,7%¹¹⁶ del totale di energia elettrica.

Tabella 3.3 - Impianti nucleari operativi a Taiwan

Unità	Tipo	MWe lordo	MWe netto	Avviato	Licenza fino a
Chinshan1	BWR	636	604	1978	2018
Chinshan2	BWR	636	604	1979	2019
Kuosheng1	BWR	985	948	1981	2012
Kuosheng2	BWR	985	948	1983	2023
Maanshan1	PWR	951	900	1984	2024
Maanshan2	PWR	951	923	1985	2025
Totale (6)			4927 MWe netto		

<http://www.world-nuclear.org/information-library/country-profiles/others/nuclear-power-in-taiwan.aspx>

Anche nel settore biologico (BW), secondo osservatori internazionali e nonostante le smentite di organi di governo, già dal 1970 persegue un proprio programma ed in questa veste firmò nel 1972 la Convenzione sulle armi biologiche e tossiche (BTWC)¹¹⁷.

¹¹⁵ La ratifica, 01/27/1970, depositata con il nome di Repubblica Popolare Cinese, era all'epoca la sola riconosciuta dagli US, si veda: <http://fas.org/nuke/control/npt/text/npt3.htm>

¹¹⁶ Cfr. <http://www.nti.org/learn/countries/taiwan/>

¹¹⁷ <http://www.nti.org/learn/countries/taiwan/>

Obiettivo che, grazie all'avanzata biotecnologia ed al capitale umano altamente specializzato di cui dispone, è sempre stato per Taiwan un punto chiave dei suoi governi.

Né ha trascurato di sviluppare l'industria chimica¹¹⁸ dove, pur riconoscendosi produttrice di armi chimiche, ha, tuttavia, sempre giustificato questa sua propensione per finalità solo difensive escludendo, di conseguenza, ogni loro impiego per scopi offensivi.

Grazie alla vasta competenza tecnologica dei suoi esperti anche nel campo missilistico, fin dagli anni '70, Taiwan ha sviluppato attraverso la Chung Shan, l'istituto di scienze e tecnologia (CST)¹¹⁹ una vasta gamma di missili impiegabili sia per finalità difensive sia per scopi offensivi. Come quelli antinave della serie Hsiung-Feng, i missili Cruise per attacco-terra, i missili aria-aria della serie Tien-Chin e per terra-aria missili della serie Tien Kung¹²⁰.

Nonostante tale potenziale bellico, notevole per una piccola isola, Taiwan non possiede, tuttavia, una capacità militare sufficiente per contrastare le pretese cinesi nel Mar Cinese Meridionale.

Troppo complessa è la contesa sui confini marittimi considerato che su di essi convergono interessi non solo di Taipei, ma di diversi altri Paesi: Vietnam, Brunei, Filippine e Malaysia.

Le isole Spratly, un'area di 425 km quadrati suddivisi in oltre 700 atolli¹²¹, lontani dal territorio cinese e in parte già occupate militarmente e civilmente da stati limitrofi, sono la zona di maggior conflittualità e sulla quale la Cina non intende transigere ritenendo come fatto storico la sua sovranità su di essa.

In gioco, però, non c'è solo una questione di prestigio militare diretta al controllo di un area strategica, ma anche la convergenza di interessi economici per un bacino ricco di risorse naturali (gas e petrolio) non ancora del tutto

¹¹⁸ Per approfondimento, si rimanda a : <http://fas.org:8080/nuke/guide/taiwan/cw/index.html>

¹¹⁹ <http://www.nti.org/learn/countries/taiwan/>

¹²⁰ <http://www.nti.org/learn/countries/taiwan/>

¹²¹ <http://www.nti.org/learn/countries/taiwan/>

esplorato¹²² e vitale, specialmente, per un Paese, come la Cina, da sempre alla ricerca di una sua indipendenza energetica.

In previsione di tali obiettivi, sottraendo terra al mare ha, infatti, costruito e continua a costruire sulle Spratly piste d'atterraggio lunghe 3 mila metri ed ha realizzato opere militarmente strategiche giustificando tutto con la protezione dei proprio confini e dei propri interessi nazionali.

A far da megafono, invece, alla rivendicazioni di Taiwan, che proprio sulle Spratly rivendica la sovranità di alcune isole, e a quelle degli altri Paesi coinvolti nella disputa nel Mar Cinese Meridionale per arginare l'influenza di Pechino in quell'area, ci sono due soggetti internazionali non certo secondari: Stati Uniti e Giappone.

Il primo che, pur non avendo interessi manifesti in quella regione, intende, però, mantenere su di essa il suo ruolo di gendarme guadagnato nella seconda guerra mondiale, e Tokyo per assicurarsi, invece, quella libertà dei mari, vitale per i suoi commerci.

Sotto l'ombrello di accordi bilaterali improntati sulla risoluzione pacifica delle rispettive pretese territoriali, Taiwan ha cercato di salvaguardare nei confronti degli altri Paesi coinvolti nella controversia sui confini marittimi il suo diritto di sovranità.

Nonostante tale sistema di protezione internazionale nulla sembra, tuttavia, fermare la Cina dai suoi intenti espansionistici vista la sua persistenza nel costruire isole artificiali nel Mar Cinese Meridionale¹²³.

Né Taiwan, dal canto suo, sembra intenzionato a fermarla preoccupato com'è, più di tutto, a mantenere il suo status quo e consapevole, anche, di non avere i mezzi per affrontare e risolvere con la forza la questione dei confini marittimi in quella regione. Un equilibrio che, tuttavia, neanche la Cina sembra interessata a modificare godendo già di una situazione di fatto favorevole e per

¹²² Cfr. Del Gatto N., *Isole Spratly: sabbia, scogli e Super-Potenze*, consultabile in: <http://www.affarinternazionali.it/articolo.asp?ID=3090>

¹²³ *Manila, Tokyo e Taipei rafforzano l'asse anti-Pechino nel mar Cinese meridionale*, 20/11/2015, consultabile in: <http://www.asianews.it/notizie-it/Manila,-Tokyo-e-Taipei-rafforzano-l%E2%80%99asse-anti-Pechino-nel-mar-Cinese-meridionale-35930.html>

non esacerbare tensioni che potrebbero influire sui già fragili rapporti geopolitici esistenti.

Consapevoli dei rischi che una aperta conflittualità sui confini marittimi nel Mar Cinese Meridionale potrebbe comportare e pur riconoscendo che essi rappresentano la più importante smagliatura nei loro rapporti bilaterali, Cina e Taiwan hanno, tuttavia, fatto sì che ciò non impedisse la creazione tra loro di una partnership economica. Un senso di distensione che hanno concretizzato con la creazione di una “Free Trade Area of The Asia Pacific (FTAAP)”¹²⁴. Una zona di libero scambio tutta asiatica e, con essa la risposta, anche, cinese al progetto americano del “Trans Pacific Partnership (TPP)”. Un disgelo che Cina e Taiwan hanno di recente consolidato con il Primo Summit nel 2015 tra Xi-Jnping (Cina) e Ma-Ying Teou (Taiwan) dove il presidente cinese parlando che “*siamo una sola famiglia e la famiglia viene prima di tutto*”¹²⁵ non si è astenuto, con tale sottolineatura, dall’evidenziare l’esistenza tra i due Paesi di un comune passato e di affievolire, in un certo senso, i sogni autonomistici di Taiwan.

Un’enunciazione che, pur se esplicitata con l’ambiguo linguaggio diplomatico, riproponeva la mai sopita ambizione cinese di convertire Taiwan in modello Hong Kong, in una regione, cioè, amministrativa speciale, ma gestita con il principio di “un Paese due regole diverse” (*one country, two systems*).

Un programma che, pur se proiettato nel lungo termine, sembra essersi sgretolato con la recente vittoria nell’elezioni (gennaio 2016) dell’indipendentista Tsai Ing Wen, leader del Democratic Progressive Party e primo presidente donna di Taiwan¹²⁶.

Un risultato elettorale di fronte al quale la reazione istintiva di Pechino è stata quella di puntualizzare, pur auspicando la continuazione di rapporti

¹²⁴ Cfr. Blasi S., *I signori delle due cinee*, consultabile in : <http://www.eurasia-rivista.org/i-signori-delle-due-cine/22407/>

¹²⁵ Storica stretta di mano fra i Presidenti di Cina e Taiwan, Il sole24ore, Consultabile in: http://www.ilsole24ore.com/art/mondo/2015-11-07/storica-stretta-mano-i-presidenti-cina-e-taiwan--100925.shtml?uuid=ACXI5OVB&refresh_ce=1

¹²⁶ Cfr. Fatiguso R., *Taiwan vince l’indipendentista anti Pechino*, consultabile in: <http://www.ilsole24ore.com/art/mondo/2016-01-17/taiwan-vince-l-indipendentista-anti-pechino-081318.shtml?uuid=ACcLirBC>

economici e di pace, che ogni attività finalizzata all'indipendenza di Taiwan non sarebbe stata tollerata.

Quel che, comunque, è certo è che la posizione di Taipei, in questo momento, non è certo facile stretto com'è tra i missili puntati sull'isola¹²⁷, nonostante le smentite cinesi, e la necessità di mantenere rapporti economici con Pechino che coprono il 40% delle esportazioni specialmente in questi tempi di congiuntura negativa per il Paese¹²⁸.

Una situazione di decrescita economica che già dal 2008 l'allora presidente di Taiwan Ma Ying Jeou cercò di arginare partendo dal bilancio militare con il "programma Jing Sui"¹²⁹ prevedendo l'eliminazione della leva obbligatoria e la creazione, al suo posto, di un esercito di volontari. Progetto che doveva portare ad una riduzione del personale militare da 275.000 a 215.000¹³⁰ unità entro il 2014 e gradualmente a 190.000¹³¹, ma che si vanificò di fronte alla bassa percezione nell'opinione pubblica della carriera militare come scelta di vita. Non è, infatti, un caso che le donne, ancora oggi, rappresentano il 10%¹³² dell'intero personale militare.

Una decisione del tutto opposta a quanto la Cina dichiarava per lo stesso periodo presentando un bilancio militare per il 2014 di 808,23 miliardi di yuan, 13 volte superiore a quello di Taiwan¹³³.

Un divario, in termini di capacità militare, quello tra Pechino e Taiwan che continua a crescere e che, mentre alcuni ambienti internazionali interpretano come una rinuncia di Taiwan a difendersi, ritenendo l'unificazione con la Cina un evento inevitabile, altri osservatori sostengono, invece, che una nazionalizzazione delle sue forze armate e attrezzature militari sempre più moderne potrebbero, addirittura, consentire a Taiwan di essere militarmente più efficiente.

¹²⁷ <http://www.asianews.it/index.php?idn=1&art=36713>

¹²⁸ Cfr. Fatiguso R., *Taiwan vince l'indipendentista anti Pechino*, consultabile in: <http://www.ilsole24ore.com/art/mondo/2016-01-17/taiwan-vince-l-indipendentista-anti-pechino-081318.shtml?uuid=ACcLirBC>

¹²⁹ <http://thediplomat.com/2014/03/is-taiwans-military-becoming-too-small-to-fight/>

¹³⁰ <http://thediplomat.com/2014/03/is-taiwans-military-becoming-too-small-to-fight/>

¹³¹ <http://thediplomat.com/2014/03/is-taiwans-military-becoming-too-small-to-fight/>

¹³² <http://thediplomat.com/2014/03/is-taiwans-military-becoming-too-small-to-fight/>

¹³³ Cfr. <http://thediplomat.com/2014/03/is-taiwans-military-becoming-too-small-to-fight/>

Quanto alle prospettive future comunque è certo che per un reciproco tornaconto la pace non è in pericolo poiché né la Cina, per una questione di equilibri geopolitici, può riprendersi Taiwan con la forza, né quest'ultima ha interesse a modificare lo *status quo* proclamando l'indipendenza.

4. Le libertà fondamentali: un problema per Taiwan

Anche Taiwan, come tutti i Paesi coinvolti nelle dispute sul Mar Cinese Meridionale, in materia di diritti umani non è stato, e non è tutt'ora, esente da violazioni che mettono in forte dubbio la democraticità del suo sistema. Particolari e significative limitazioni ha, da sempre, applicato al campo della libertà pacifica di riunione, timorosa che una sua eventuale e più ampia concessione potesse degenerare in manifestazioni in grado di mettere in pericolo non solo la propria sicurezza interna, ma anche il proprio *status quo* di soggetto internazionale dotato di amministrazione autonoma.

Un'eventualità che l'Esecutivo di Taiwan ha visto anche di recente materializzarsi nelle proteste del "Movimento del Girasole" del marzo – aprile 2014 contro un intervenuto accordo con la Cina in materia di commercio e di servizi¹³⁴. L'incriminazione di 119 persone accusate di violazione ed occupazione di sedi governative e parlamentari¹³⁵ fu la conseguente reazione che il governo al potere in quel tempo oppose alla contestazione dei dissidenti e che i Tribunali, con successive sentenze quasi sempre in fotocopia, confermarono respingendo i ricorsi di quest'ultimi che lamentavano un uso eccessivo della forza da parte della polizia durante le operazioni di sgombero dei siti occupati.

¹³⁴ <https://www.amnesty.org/en/countries/asia-and-the-pacific/taiwan/report-taiwan/>

¹³⁵ <https://www.amnesty.org/en/countries/asia-and-the-pacific/taiwan/report-taiwan/>

Anche le condanne a morte e le esecuzioni, non di rado eseguite anche a processo ancora in corso, non sono una pratica estranea all'Esecutivo di Taipei. Come pure non sono rari i casi di preventive lunghe detenzioni, come quella di venti anni dal 1989 di Chiou Ho Shun¹³⁶, nonostante intervenuti ricorsi dei soggetti incriminati che con prove di fatto dimostravano discrepanze nelle testimonianze a loro carico o non vedevano riconosciuti interventi ad essi favorevoli come quelli, addirittura, di due poliziotti.

Bibliografia:

Freeman S. P., Solmirano C., *Military spending and regional security in the asia pacific*, "Sipri Yearbook", 2014.

Gill B., *Introduction. International security, armaments and disarmament*, Sipri 2012.

Il Vietnam fra Cina e USA, in "Limes", n. 8, 2015, p. 203.

M. Bromley M., Holton P., Wezerman P. D., s.t. Wezerman S. T., *International arms transfers*, SIPRI Yearbook, 2010,.

Taoka, S., *È largo lo stretto di Taiwan*, in "Limes", n. 1, 1999.

Wezerman S.T., *International arms transfer, the maritime dimension of arms transfers to south east asia, 2007-11*, "SIPRI Yearbook", 2012.

Sitografia

www.limesonline.com

www.ilsole24ore.com

www.affarinternazionali.it

www.globalsecurity.org

¹³⁶ <https://www.amnesty.org/en/countries/asia-and-the-pacific/taiwan/report-taiwan/>

www.sipri.org

www.bbc.com

www.globalfirepower.com

www.ilcaffegeopolitico.org

www.nti.org

thediplomat.com

www.globalfirepower.com

www.amnesty.org

www.hrw.org

fas.org

www.eurasia-rivista.org

www.world-nuclear.org

www.infoplease.com



LE GUERRE DIMENTICATE - AFGHANISTAN

Mentre i Governi europei cercano una difficile soluzione politica alla minaccia jihadista che ha colpito il vecchio continente nell'ultimo anno con numerosi attacchi terroristici (quello di Bruxelles del 22 marzo scorso è solo l'ultimo, triste episodio), a migliaia di chilometri di distanza si consumano, quotidianamente, tragedie umanitarie di cui si è persa ormai la memoria o di cui volutamente se ne ignora l'esistenza.

L'Afghanistan, all'indomani degli attacchi dell'11 settembre 2001, ha fatto versare, per mesi, fiumi di inchiostro a giornalisti di tutto il mondo che facevano a gara per recarsi nel confinante Pakistan pronti ad inviare alle proprie testate le ultime "news" su ciò che stava accadendo in quei luoghi lontani. Alla luce dei nuovi eventi storici l'attenzione mediatica su un paese come l'Afghanistan è venuto a diminuire costantemente, facendo dimenticare all'opinione pubblica che in città come Kabul, Jalalabad, Khost etc. la popolazione civile continua ad essere il bersaglio dei frammentati gruppi terroristici locali che agiscono per il controllo del territorio e del traffico dell'oppio. La guerra continua, nonostante tutti gli anni e le ingenti somme di denaro che la comunità internazionale ha investito in Afghanistan e la situazione sembra peggiorata dopo il quasi totale ritiro delle truppe NATO. Il Presidente statunitense Barack Obama aveva fatto intendere di lasciare, nel Paese, una situazione di ricostruzione post conflitto: in realtà la smobilitazione militare è sembrata essere più una silenziosa e poco dignitosa ritirata piuttosto che un successo della comunità internazionale.

Secondo il Rapporto annuale delle Nazioni Unite sulla protezione dei civili nei conflitti armati, nel 2015 il numero delle vittime è stato il più alto mai registrato: 11.002 persone, senza contare tutti coloro che sono rimasti uccisi in sperduti villaggi non raggiungibili dal monitoraggio di organizzazioni internazionali. E' stato registrato un considerevole aumento dei combattimenti terrestri che hanno interessato, in modo particolare, i centri abitati e l'azione dei kamikaze appare in costante aumento.

In questo clima di forte instabilità, a nulla sembrano essere serviti i tentativi di trovare un accordo di pace da parte dell'Alto Consiglio di Pace nato sotto la presidenza Karzai e quelli del Comitato quadrilaterale composto da Afghanistan, Pakistan, USA e Cina. A fare fallire tutti negoziati e i confronti diplomatici sono state le frastagliate e rivali galassie jihadiste afgane, che divise al proprio interno e spesso colluse con i gruppi terroristici pakistani, hanno un interesse strategico-politico a fare saltare ogni speranza di un accordo di pace.

E' notizia di pochi giorni fa (19 aprile) di un kamikaze che si è fatto esplodere nel centro di Kabul, uccidendo 24 persone e ferendone 200. L'azione, rivendicata dai Taliban, che da una settimana avevano ufficialmente lanciato l'offensiva di primavera, non coglie impreparati tutti coloro che conoscono bene questo paese, poiché con la fine dell'inverno gli attacchi tendono ad aumentare in modo rilevante visto che tutti i valichi di montagna sono sgombri dalla neve e i guerriglieri possono, con facilità, raggiungere tutte le provincie ed i villaggi del paese. L'attacco di Kabul sarà, quindi, molto probabilmente solo il primo di una lunga serie dove altre vittime innocenti pagheranno con il sangue gli errori strategici e politici non solo di Kabul, ma anche di tutti i governi che, per anni, non sono stati in grado di trovare una soluzione al disastro afgano.

(B.G.)

AFGHANISTAN, CUCINA E QABLI

*“Solo quelli che corrono il
rischio di andare tanto
lontano scoprono fino a che
punto possono arrivare”.*

T.S. Eliot

I° PARTE

L’Afghanistan non è solo guerra. Questo Paese, nato dall’intreccio di differenti culture e crocevia di popoli e di conquistatori è una terra ricca di tradizioni e di storia. L’arte culinaria, che rappresenta un’importante elemento di identità culturale, permette di conoscere non solo la condotta alimentare di un popolo, ma anche i valori sociali, politici e religiosi su cui essa è fondata. Un esempio è dato dal mondo musulmano dove nel Corano sono riportati chiare indicazioni sul consumo alimentare: “O uomini, mangiate ciò che è lecito e buono, non seguite le orme di Satana, poiché egli è nemico dichiarato per voi” (*Sura Al Baqarah*, 2:168). Nell’atto del mangiare il musulmano deve dimostrare la propria osservanza alle regole della Sharia astenendosi dal consumare il cibo considerato *Haram* (illecito) e nutrirsi esclusivamente con quello considerato *Halal* (lecito). Il Corano invita inoltre a condividere il cibo che si trasforma in regola obbligatoria nel caso in cui vengano commessi determinati peccati, per i quali la *Kaffara* (ammenda) è quella di fornire cibo ai musulmani poveri.

L’induismo applica regole precise sulla proibizione del consumo di carne bovina e lo stesso vale per gli ebrei in relazione a quella suina. Le donne, generalmente, sono coloro che, attraverso la sapiente arte di unire differenti ingredienti tra loro, tramandano e preservano le abitudini gastronomiche della loro terra di origine.

Zamara, Naaddirah, Zeenat e Sania sono quattro donne afgane costrette ad abbandonare il proprio paese ed emigrate in India. Determinate a non arrendersi davanti alle avversità della vita, hanno deciso di fondare, grazie al supporto dell’UNHCR e dell’Organizzazione *Access Development Services*,

un'impresa culinaria chiamata *Ilham*, che in lingua dari significa *positivo*. Nata nel 2015, questa piccola società nasce con l'obiettivo di promuovere e diffondere la conoscenza dei piatti tipici della cucina afghana ma, allo stesso tempo, rappresenta un esempio positivo per tutte quelle donne che hanno perso la speranza in un futuro migliore. Dopo avere seguito un corso intensivo di cucina, le quattro imprenditrici hanno iniziato a girare per le fiere delle città e dei villaggi indiani preparando squisiti piatti tradizionali afghani. Come testimonia Sania, *“inizialmente eravamo nervose perché nessuna di noi aveva esperienze professionali a contatto con il pubblico.”* Ma, dopo il successo delle prime fiere, l'impresa ha iniziato a ricevere ordinazioni per eventi e importanti organizzazioni. *Ilham* oggi è un'attività fiorente e famosa al punto tale da richiamare l'attenzione non solo della stampa locale, ma anche di quella internazionale e che ha permesso alle sue fondatrici non solo di risolvere i problemi economici, ma anche di fare ritrovare loro la fiducia perduta.

Così commenta Zeenat, trasferitasi in India con 6 figli: *“Siamo fuggite dalla guerra, traumatizzate. Il lavoro consolida la nostra autostima e ha effetti terapeutici”*. Queste giovani imprenditrici hanno saputo dimostrare con coraggio che, nonostante le difficoltà e i traumi legati a una guerra, è sempre possibile cominciare una nuova vita perché, come diceva Nelson Mandela, *“il coraggio non è la mancanza di paura, ma la capacità di vincerla”*.

(B.G.)

AFGHANISTAN, CUCINA E QABLI

“Nessuno può essere saggio a stomaco vuoto”

(G. Heliot)

II° PARTE

La promozione della cucina è un importante veicolo di trasmissione della cultura popolare. Le tradizioni gastronomiche dell'Afghanistan raccontano la storia di questo paese, tappa del vasto intreccio di itinerari che si snodavano in tutta l'Asia lungo la Via della Seta e che nel corso dei secoli ha permesso lo scambio di merci, di usi e costumi provenienti da Cina, India, Persia e Medio Oriente. Questo fortunato incontro tra culture differenti ha lasciato tracce anche nell'arte culinaria afghana generando un'originale tradizione di ricette che risultano essere il frutto di una perfetta combinazione di sapori e di gusto. Il riso rappresenta un ingrediente di base di molte specialità locali e l'uso di spezie quali menta, cumino, cannella, zafferano e coriandolo è molto comune sia nella cottura delle carni, sia in tutte le pietanze a base di riso. L'Afghanistan è un territorio montuoso senza sbocchi sul mare e la maggior parte della popolazione vive in campagna dove si dedica all'allevamento di ovini e montoni che costituiscono la base alimentare del paese. Latte, yogurt e formaggio sono alimenti tipici della cucina locale, come anche il *ghee*, ovvero il burro che si usa al posto dell'olio. Le sterminate valli dell'Himalaya offrono poi una grande varietà di frutti ed è comune, in questo paese, utilizzare nelle ricette, sia salate sia dolci, frutta secca, pistacchi e mandorle. Il thè o *qawa*, in lingua pastho, è un vero e proprio rito e simbolo di ospitalità nella cultura afghana; lo si può servire con il latte oppure con semi di cardamomo e la quantità di zucchero varia a seconda dell'importanza dell'ospite. La carne viene consumata in grande quantità (esclusa quella di maiale per motivi religiosi) soprattutto durante le feste tradizionali.

L'*Id-al-Adha*, ovvero la “Festa del Sacrificio,” è tra le più importanti celebrazioni musulmane durante la quale, come tradizione vuole, si immola un

animale la cui carne viene consumata in parte con i membri della propria famiglia e in parte offerta ai più bisognosi. Nei seguenti tre giorni di festa le donne preparano molti piatti tipici e il *quorma*, che in lingua persiana significa “carne cotta”, è tra i più rinomati e viene cucinato con l’aggiunta di cumino, coriandolo e yogurt. La ricorrenza dell’*Eid-ul-fitr*, che in arabo significa “fine del digiuno,” celebrata l’ultimo giorno del mese di digiuno del Ramadan, è invece conosciuta come “Sweet Eid” per la varietà di prelibatezze preparate con zucchero e miele. Il *cham cham*, a base di latte, limone e cardamomo, il *gulab jamun*, con latte, farina, zafferano e miele, e il *rasmalai*, uno squisito dessert con zafferano e cardamomo sono solo alcuni dei dolci più popolari non solo dell’ Afghanistan, ma di tutti i paesi del sub continente asiatico. Ma la ricetta afghana più famosa e conosciuta in tutto mondo è il *qabli*, pietanza a base di riso, carne, cipolle, uva sultanina, mandorle e pistacchi. Questo piatto prelibato viene servito in tutti locali afghani e cucinato dalle donne sia nei villaggi montani più sperduti, sia nelle città di tutto il paese, ma il *qabli* lo si può ordinare e mangiare anche nei migliori ristoranti di Londra, Parigi e New York.

I pasti, da quelli più elaborati a quelli più frugali, vengono consumati direttamente sul pavimento, utilizzando un tappeto o stoffe finemente decorate e, come da usanza asiatica, il cibo viene mangiato prevalentemente usando la mano destra. Le posate vengono utilizzate raramente motivo per cui, accanto alle pietanze, viene sempre messo un recipiente di acqua.

L’Afghanistan è un paese estremamente povero, dove ancora oggi in molti villaggi non c’è l’accesso all’acqua potabile e molte cucine non possiedono né frigo, né forno. Ma nonostante le difficoltà in cui la maggior parte delle famiglie è costretta a vivere, le tradizioni culinarie continuano ad essere un importante patrimonio culturale poiché, alla stessa stregua dell’architettura della poesia e dell’arte, anche le ricette gastronomiche raccontano storia e vicissitudini di un popolo.

(B.G.)

L'EMANCIPAZIONE FEMMINILE IN PAKISTAN E AFGHANISTAN

- NERGIS MAVALVALA, UN DESTINO SCRITTO NELLE STELLE

“The true sign of intelligence is not knowledge but imagination”

Albert Einstein

L'*empowerment* femminile e l'*equality gender* sono temi di grande attualità soprattutto in quei paesi in cui i diritti delle donne vengono quotidianamente negati e calpestati.

In Afghanistan e in Pakistan la maggior parte delle donne vive ancora in una situazione di oppressione psicologica e sociale a causa anche delle tradizioni locali che tendono ad ostacolare ogni iniziativa che possa riguardare l'emancipazione femminile e, allo stesso tempo, i governi di entrambi i paesi, nonostante le promesse di concedere più diritti alle donne, non hanno di fatto mai mantenuto gli impegni politici sulle tematiche di genere.

Nonostante tutti questi ostacoli e difficoltà esistono però delle donne che, con determinazione, hanno saputo combattere gli stereotipi di genere guadagnandosi un posto nella storia.

Nergis Mavalvala, nata e cresciuta a Karachi, Pakistan, e appartenente alla minoranza Parsi, fin da quando era bambina amava osservare il cielo pieno di stelle sognando di diventare, un giorno, un'astrofisica. Durante la sua adolescenza, la famiglia lasciò il Pakistan per trasferirsi in Canada e nel 1984 la giovane Nergis decise di intraprendere gli studi universitari negli Stati Uniti dove tuttora vive. Oggi, a distanza di anni, il suo nome ha fatto il giro del mondo poiché la Dottoressa Mavalvala, scienziata del MIT (Massachusetts Institute of Technology), insieme al suo team, ha fatto una storica scoperta individuando, per la prima volta, le onde gravitazionali, ovvero increspature nello spazio e nel tempo ipotizzate da Albert Einstein un secolo fa.

In molti si sono interrogati su quale sia il segreto del successo di questa giovane nata in un paese in cui sognare di diventare una scienziata è un lusso che poche donne si possono permettere. *“Sono cresciuta in una famiglia in cui non sono mai esistiti gli stereotipi di genere e nessuno ha mai ostacolato le mie*

aspirazioni. Fin da bambina ho sempre pensato che le donne possono essere libere di seguire e realizzare i propri sogni” ha dichiarato l’astrofisica.

Parte della sua famiglia vive ancora Karachi e, nonostante la lontananza e i numerosi impegni di lavoro, Nergis continua a rimanere in contatto con i suoi parenti in Pakistan che non hanno mai smesso di incoraggiarla e sostenerla.

La Dottoressa Mavalvala è perfettamente consapevole del clamore nato intorno alla sua storia e che rappresenta l’esempio di una donna che ha saputo, con tenacia, scegliere il proprio destino. Come lei stessa dice: *“Chiunque può avere successo nella vita. Non dovrebbe avere nessuna importanza se sei una donna, gay o appartenente ad una minoranza religiosa. Io ne sono la prova. Con la giusta combinazione di opportunità, per me è stato possibile realizzare le mie aspirazioni”*.

E’ importante non dimenticare quanto sia stato determinante anche l’ambiente familiare che le ha consentito di crescere libera da pregiudizi e tabù e con la consapevolezza che non esista nessuna differenza tra il ruolo femminile e quello maschile.

Oggi, dopo i riconoscimenti scientifici e il clamore mediatico, la scienziata è tornata ai suoi studi e, grazie anche al coraggio di questa donna che ha saputo superare barriere sociali e culturali, si è aperto un nuovo capitolo sullo studio dell’universo.

Gli scienziati

Questo non è proprio un argomento attinente al tema delle nostre newsletter, ma è una scoperta talmente importante che non potevamo non raccontarvela: rivoluzionerà non solo le ricerche scientifiche, ma anche la nostra tecnologia: magari presto potremo anche viaggiare nel tempo

I ricercatori hanno detto di aver individuato onde gravitazionali provenienti da due distanti buchi neri - oggetti cosmici straordinariamente densi la cui esistenza era stata anch’essa anticipata da Einstein - che orbitavano uno intorno all’altro, si sono mossi a spirale verso l’interno e sono infine entrati in collisione.

La scoperta è stata fatta usando un paio di rivelatori laser giganti, situati in Louisiana e nello stato di Washington, ponendo così fine a una ricerca durata decenni: i due buchi neri si trovano ad una distanza di 1,3 miliardi di anni luce dalla Terra. La prima volta in cui si è riusciti a individuare le onde è stato lo scorso 14 settembre.

"I buchi neri entrati in collisione che hanno prodotto queste onde gravitazionali hanno dato luogo a una violenta tempesta nel tessuto dello spazio e del tempo, una tempesta in cui il tempo ha accelerato, poi rallentato e poi accelerato di nuovo", ha spiegato Kip Thorne, fisico del California Institute of Technology.

"Stiamo assistendo alla scoperta di un nuovo strumento per fare astronomia", ha detto l'astrofisico del Mit Nergis Mavalvala. *"Abbiamo svoltato in una nuova direzione. Siamo stati capaci di vedere e ora saremo anche capaci di sentire".*

Nel 1916 Einstein propose l'esistenza delle onde gravitazionali come un prodotto della sua teoria generale della relatività, che rappresentava la gravità come una distorsione dello spazio e del tempo provocata dalla presenza della materia. Ma finora gli scienziati avevano trovato solo prove indirette della loro esistenza.

Secondo gli scienziati le onde gravitazionali aiuteranno a capire meglio oggetti enigmatici come i buchi neri e le stelle di neutroni, e forse a comprendere anche la stessa natura dell'universo primitivo. Tutto ciò che sappiamo del cosmo proviene dalle onde elettromagnetiche, come le onde radio, la luce visibile, gli infrarossi, i raggi x e i raggi gamma. Ma dato che tali onde incontrano interferenze nel loro viaggio nell'universo, possono dare solo una parte delle informazioni.

Le onde gravitazionali invece non conoscono tali barriere e dunque rendono possibile lo studio dei buchi neri, che non emettono né onde radio né luce.

(B.G.)

- **AYESHA MUMATZ E LA CAMPAGNA CONTRO IL CIBO ADULTERATO**

Ayesha Mumatz è una energica donna pakistana di 33 anni che ha saputo trasformare il suo lavoro in una vera e propria missione: combattere l'adulterazione dei prodotti alimentari e portare avanti una efficace campagna sull'importanza di un ambiente pulito ed igienico nelle cucine dei ristoranti e degli stabilimenti di stoccaggio e conservazione del cibo. Ayesha è attualmente la Direttrice del PFA (Punjab Food Authority), un'agenzia governativa nata come organo di controllo e di monitoraggio sugli alimenti conservati e somministrati sia nei locali pubblici sia nelle aziende alimentari nella provincia pakistana del Punjab, famosa in tutto il paese per i suoi rinomati ristoranti.

Difficile, se non impossibile, trovare la Direttrice nel suo ufficio, poiché, dal giorno del suo insediamento nel PFA, ha sempre preferito lavorare direttamente sul campo: in 187 giorni gli ispettori del suo dipartimento hanno fatto visita a circa 12.000 locali, per una media di 64 controlli al giorno, mentre nel 2015 sono stati emesse 27.174 "note di richiamo" effettuando quasi 400 arresti. (Fonte: Dawn, *"How Ayesha Mumatz safeguards Lahore's passion for food,"* 22 aprile 2016).

Per questa ragione il lavoro svolto dal dipartimento del PFA è finito spesso sotto l'occhio del ciclone, poiché le lobby alimentari si sentono minacciate dallo zelo e dall'impegno della Dott.ssa Mumatz. Ma le intimidazioni sembrano non spaventare in alcun modo la Lady di ferro pakistana, il cui motto, come lei stessa ha dichiarato più volte, è: *"Dio, umiltà e nobili intenti"*.

Se da una parte la schiettezza e l'impegno senza sosta di Ayesha Mumatz hanno generato un malcontento generale tra i ristoratori e i proprietari di catene alimentari del Punjab, dall'altra le hanno permesso di conquistare il favore della gente che la sostiene e la incoraggia a continuare la sua battaglia e, come lei stessa dichiara: *"E' orribile che le persone non sappiano come certi alimenti vengano prodotti e conservati in ambienti igienicamente pericolosi per la salute dei consumatori."* Grazie a lei i cittadini della sua provincia non solo mangiano cibo di qualità migliore rispetto al passato, ma sono anche più consapevoli che la propria salute dipende anche dalla corretta conservazione degli alimenti e da sane regole igieniche da rispettare altresì nelle cucine delle proprie case.

Oggi, dopo due anni di lavoro, Ayesha Mumatz è diventata una celebrità conquistando il nomignolo di *“The Fearless One”*. *“E’ vero che sono senza paura. Ho promesso che non avrei mai abbandonato il mio impegno e oggi, nonostante tutto sono ancora qui”*.

Il segreto del successo della Direttrice Mumatz, che fa tremare gli chef più rinomati del suo paese, è, in parte, dovuto alla sua forte personalità, che ha saputo infrangere lo stereotipo di genere della donna pakistana silenziosa, remissiva e relegata tra le mura domestiche e, in parte, alla sua tenacia nel volere estirpare cattive abitudini alimentari che, se corrette con facili norme di igiene, proietterebbero il Pakistan nel futuro mercato alimentare mondiale.

(B.G.)

- **MUNIBA MAZARI E I QUADRI DELLA SPERANZA**

*“Pakistan is a land of opportunity for people
who have the courage to take challenges head on”*

Muniba Mazari

A volte, ciò che generalmente appare come un tragico evento, si può trasformare in una storia a lieto fine. Muniba Mazari è una donna pakistana di 29 anni la cui vita si spezza 7 anni fa, quando rimane vittima di un grave incidente stradale.

Durante il lungo e difficile periodo passato in ospedale Muniba sente che la sua esistenza è diventata vuota e dolorosa fino al giorno in cui decide di rispolverare una vecchia passione di quando era bambina, la pittura. In breve tempo pennelli e tavolozza da disegno diventano suoi fedeli compagni, in grado di restituirle un mondo di colori e di fantasia. Finita la degenza ospedaliera i medici confermano la tragica diagnosi che Muniba non sarebbe stata più in grado di camminare costringendola a vivere per sempre su una sedia a rotelle. Ma le brutte notizie sembrano non avere fine visto che sia il suo amatissimo padre sia il marito decidono di abbandonarla a causa delle sue precarie e “vergognose” (per una cultura di stampo patriarcale) condizioni di salute.

Questa storia potrebbe somigliare a quelle vite segnate da un destino crudele che, finite per un giorno nella cronaca dei giornali, se ne perde poi per sempre la memoria. Ma Muniba Mazari è una donna speciale che non ha mai versato una lacrima dal giorno dell'incidente e che ha saputo tenacemente trasformare una tragedia in un'opportunità che ha cambiato non solo la sua vita, ma anche quella di molte altre persone.

La giovane donna intuisce infatti che solo grazie alla sua determinazione e alla sua straordinaria voglia di vivere può uscire da un tunnel senza fine. Così, aiutata dalla madre e dal fratello, che sono rimasti sempre al suo fianco, decide di esporre i dipinti da lei realizzati. La sua esibizione artistica riscuote immediatamente un enorme successo mostrando a tutti che anche donna paraplegica, che vive oltretutto in un paese in cui esistono poche opportunità per il genere femminile, può superare barriere apparentemente invalicabili.

Prima del fatidico giorno che le ha cambiato la vita, Muniba era una giovanissima sposa che viveva seguendo le tradizioni della propria cultura e la sua esistenza ruotava intorno al marito e alle faccende domestiche. Dopo l'incidente è diventata una donna libera e indipendente, un'artista affermata e una speaker motivazionale invitata a parlare in molti convegni nazionali ed internazionali. Quest'episodio, per quanto drammatico, ha segnato una svolta decisiva dandole la forza necessaria per riprendere in mano il suo destino.

Oggi la principale missione di Muniba è diventata quella di dare un messaggio di speranza non solo a tutte quelle persone con gravi handicap fisici, ma anche alle donne che vivono situazioni drammatiche e che spesso il silenzio e la sottomissione appare loro come l'unico modo per sopravvivere. Nel dicembre 2015 UN Women ha nominato Muniba Mazari come la Prima Ambasciatrice nazionale per la lotta all'uguaglianza di genere e per la promozione dell'*empowerment* di donne e ragazze. *“Questo è il mio viaggio. Fama, elogi attraversano il tuo cammino quando tu non ti arrendi e sai quello che vuoi e quando le opportunità arrivano nella mia vita, non dico mai no”* parola di Muniba Mazari.

(B.G.)

Sistema informativo a schede (SIS)

Mensile dell'Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo (IRIAD)
Via Paolo Mercuri 8, 00193 – Roma (RM)
Tel. 0636000343 - www.archiviodisarmo.it

Direttore Responsabile: Sandro Medici
Direttore Scientifico: Maurizio Simoncelli
Registrazione Tribunale di Roma n. 545/96

ISSN 2385 – 2984

Copyright © Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo (IRIAD)